

Aurelio Lepre (\*), *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1974

*La storiografia sul Risorgimento italiano è immensa. Il testo che segue tratta della liberazione del Mezzogiorno nel 1860. Questo è stato un anno cruciale, anche per la situazione attuale del Meridione d'Italia. Nel processo di unificazione dell'Italia, negli anni successivi, fu adottato il sistema di organizzazione statale della Francia; Carlo Cattaneo, presente a Napoli nel 1860 e grande amico (tra gli altri) di Garibaldi, Mazzini, Bertani ... non era assolutamente d'accordo.*

*Ho arricchito questo esauriente testo con mie note esplicative e con traduzioni francese-italiano.*

## La liberazione del Mezzogiorno

Nel 1860 l'iniziativa della liberazione del Mezzogiorno toccò ai democratici, che però, dopo aver dato inizio al movimento, non seppero conservarne la direzione. Si è già visto che, negli anni precedenti, essi avevano portato all'Italia meridionale un'attenzione più costante dei moderati. Ma già nel modo come avevano concepito l'iniziativa meridionale c'erano degli elementi che possono contribuire a spiegare la loro incapacità di dirigere la rivoluzione nel 1860. In primo luogo, la concezione del Mezzogiorno polveriera d'Italia era nata nel periodo di ripiegamento ideale seguito alla sconfitta del 1848, una sconfitta a cui si era creduto di poter trovare una soluzione accentuando gli aspetti volontaristici e spontanei del moto rivoluzionario; in secondo luogo, e questo elemento è strettamente legato al primo, i democratici si erano posti soprattutto il problema di come dare inizio al moto, non quello di come portare avanti la rivoluzione, una volta che essa fosse scoppiata. Era venuta a mancare anche un'efficace attività diretta a portare su posizioni rivoluzionarie le masse contadine che nel 1848 avevano costituito un elemento eversivo della società meridionale, ed a cui, almeno in teoria, si poteva guardare come ad uno strumento di rottura delle vecchie strutture. La borghesia e gli intellettuali meridionali, tra cui i democratici reclutavano i loro quadri, erano, nella grande maggioranza, staccati dai contadini, considerati estranei o ostili al moto nazionale. Il solo Pisacane<sup>(1)</sup>, tra i democratici, aveva affermato l'assoluta necessità della rivoluzione sociale, senza la quale sarebbe stato inutile, a suo parere, la stessa unità nazionale, ma, come si è visto, anche Pisacane<sup>(2)</sup> si era reso conto che gli avvenimenti internazionali ed italiani spingevano verso una soluzione moderata; ed il suo gesto, come si è già detto, aveva avuto proprio il carattere di un disperato, estremo tentativo di arrestare quello che appariva essere il corso degli avvenimenti. Si era trattato, per Pisacane<sup>(3)</sup>, di precedere i moderati, assumendo l'iniziativa. Il fallimento della sua

\* Da Wikipedia. **Aurelio Lepre** (Napoli, 15 marzo 1930 - Napoli, 5 gennaio 2014) è stato uno storico e docente italiano. Nato nel 1930, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Napoli, collaboratore de *l'Unità*, di *Rinascita*, del *Corriere della Sera* e di varie riviste di storia, Aurelio Lepre ha pubblicato molte opere sulla storia del Mezzogiorno e sulla storia italiana del Novecento. È morto nella sua abitazione di Napoli, a ottantatré anni, nel 2014.

<sup>1</sup> Dalla Treccani. **Carlo Pisacane**. Patriota (Napoli 1818 - Sanza 1857). Fu uno dei primi teorici del socialismo in Italia, e nel dibattito interno al movimento risorgimentale sostenne la priorità della questione sociale rispetto a quella politica. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza (1848) e alla difesa della Repubblica romana (1849). Nel 1857, con lo scopo di sollevare al Sud un'azione rivoluzionaria che scongiurasse la soluzione monarchica della questione italiana, organizzò con G. Mazzini la spedizione di Sapri. Pisacane e i suoi, non sostenuti dalla sperata insurrezione, furono attaccati dai soldati borbonici. Pisacane, ferito, si uccise.

<sup>2</sup> Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino, 1977: [...] La personalità di Pisacane nella nostra storia politica è di quelle che disorientano per la loro molteplicità. C'è da un verso il soldato colto e studioso che considera il risorgimento d'Italia quale un problema spiccatamente militare; c'è dall'altro lo scrittore che ne sottolinea le premesse e le inderogabili finalità di rivoluzione integrale. C'è il mazziniano puro di Sapri; il socialista e il nazionalista; l'aristocratico e il transfuga della sua classe sociale; l'uomo romantico e l'ammirator di Cattaneo.

Io lo vedo in certo modo come uno specchio d'Italia nel suo tempo. In lui, per quanto non uomo di primissima linea nel Risorgimento, anzi proprio perché non lo fu né mai pretese d'esserlo, si riflettono infatti le varie esigenze, aspirazioni, impostazioni ideali del popolo italiano a mezzo il secolo XIX. La sua vita inquieta le comprende e le esprime un po' tutte; egli ha l'istinto immediato e sicuro della necessità di volta in volta prevalente, sa la falla che preme di chiudere, il silenzio che preme di rompere, il gesto che preme di fare. Il lettore troverà in questo libro la chiave di molte sue contraddizioni apparenti, e soprattutto la giustificazione di quel gesto disperato e paradossale che fu, da parte sua, la spedizione di Sapri. [...]

<sup>3</sup> [www.scudit.net](http://www.scudit.net) [...] Nel 1857 (solo tre anni prima della spedizione dei Mille di Garibaldi) **Carlo Pisacane** pensa che è il momento giusto per liberare il Sud Italia dalla monarchia borbonica. Con una ventina di compagni si imbarca sulla nave di linea Genova-Tunisi.

Durante la notte si impossessa del battello e attende rinforzi e armi che devono arrivare grazie al suo amico Rosolino Pilo. Purtroppo Rosolino Pilo però non arriva e Carlo Pisacane si ritrova solo, con pochi compagni e senza armi. Decide comunque di continuare lo stesso la sua azione.

Sbarca allora all'isola di Ponza dove c'è un carcere borbonico. Attacca la prigione, libera circa 300 detenuti e prende le armi dei soldati.

Con questi 300 uomini parte di nuovo per il sud e approda a Sapri dove spera di sollevare il popolo. Ma i borboni avevano già avvertito i contadini della zona che un gruppo di banditi evasi dal carcere stava per invadere il paese.

Così i contadini, armati di bastoni e forconi attaccano gli uomini di Carlo Pisacane e massacrano gran parte di loro. Lo stesso

impresa, invece, aveva contribuito a persuadere altri democratici della pericolosità di una azione isolata, che avesse un carattere decisamente antagonistico alla politica del Cavour<sup>(4)</sup>. Le critiche più forti mosse a questa dai democratici non riguardavano, del resto, la formazione di un'Italia liberale, ma l'asserita, cattiva volontà dei moderati di puntare all'unità di tutta l'Italia; riguardava cioè non tanto gli obiettivi quanto il modo di raggiungerli. Date queste premesse, la loro azione venne ad essere subordinata, anche se fu importante nello spingere avanti i moderati, timorosi che l'iniziativa potesse finire nelle mani di Mazzini<sup>(5)</sup>; e subordinata perché essa poteva solo sfruttare le mosse false dei rati, le loro battute d'arresto, ponendosi come forza di pressione politica, ma nel senso indicato dai moderati. Nel 1859 Mazzini dovette punta soprattutto sulla presunta delusione popolare, per la limitatezza dei obiettivi ("aggiunzione di una zona lombarda al Piemonte"), che si ponevano ponevano i moderati. "La nostra parte - scriveva Mazzini - è astenerci: organizzarci sempre più strettamente e militarmente: aspettare la guerra - se non riesco ad altro che tento, prima - e, siccome il Veneto di certo insorgerà ed altri punti probabilmente insorgeranno, scegliere allora il nostro terreno per innalzarvi la bandiera della Nazione, e, sorgendo la delusione, continuare per conto nostro. Per poter far questo, bisogna mantenerci liberi e indipendenti. La guerra è decisa: ma non prova che si farà. Hanno tanto imprudentemente ciarlato, che l'Inghilterra e la Germania pensano ad impedirla. E se una nota minacciosa fosse nell'intervallo presentata a Parigi, può far retrocedere e aggiornare. In quel caso, la delusione sarebbe forte nelle popolazioni che il partito piemontese perderebbe tutto il prestigio e gli elementi sommossi verrebbero a noi". Eppure egli si rendeva ben conto, anche se attribuiva ciò al fatto che erano "ingannate", che anche le masse popolari guardavano al Piemonte, a cui il solo fatto di minacciare la guerra dava l'effettiva direzione del movimento nazionale, e non solo dei gruppi liberali, su cui il Cavour esercitava la sua egemonia, ma di tutti coloro che volevano l'unità. I democratici poterono insomma proporre una soluzione alternativa, che contribuì a spingere avanti i moderati, ma non riuscirono a sostituirsi ad essi, finché il Cavour tenne nelle sue mani la bandiera della guerra all'Austria.

Anche Mazzini ammetteva che, in caso di guerra, i democratici avrebbero dovuto unirsi ai moderati, dimenticando il passato. Il primo gennaio 1859, osservando che i moderati annunciavano imminente la guerra, scrisse: "Pur d'onde il mutamento improvviso? d'onde l'audacia titanica? Son essi questi uomini che vedemmo per dieci anni portano attorno in cancelleria il sudario della povera Italia, sclamando: - Vedete se v'è dolore che agguagli il nostro dolore - questi uomini che udimmo per dieci anni cacciare a' piedi d'ogni ministro e faccendiere di corte unità, libertà, avvenire d'Italia per un obolo di miglioramento amministrativo, per un più mite governo, per una amnistia - convertiti alla coscienza e alla forza del Diritto? Hanno essi messo finalmente la mano sul cuore del nostro popolo, e attinto al battito generoso di ch'esso fremesse, le novelle speranze e la fede? Volesse Iddio che ciò fosse! noi muoveremmo allora, uniti e dimentichi del passato, alla lotta". Vero è che

---

Pisacane è costretto a fuggire: ma circondato e minacciato da quegli stessi italiani che voleva liberare non può far altro che suicidarsi.

<sup>4</sup> Dalla Treccani di Francesco Lemmi - Enciclopedia Italiana (1931)

**Camillo Benso, conte di Cavour.** - Nacque il 10 agosto 1810 a Torino, capoluogo allora d'un dipartimento dell'impero napoleonico. Vi morì nel 1864. Lo tenne a battesimo, per procura, e gli diede il nome, il principe Camillo Borghese, di cui suo padre, Michele, era ciambellano. I Benso venivano da Chieri e avevano avuto titolo marchionale, ai tempi di Carlo Emanuele III, con Michele Antonio, signore di Santena. Per parte di madre, Adele di Sellon, che nell'ottobre del 1811 abiurò al calvinismo per farsi cattolica, Camillo era imparentato con l'aristocrazia protestante e liberale di Ginevra, dove ebbe specialmente cari i De la Rive; mentre per la nonna paterna, Filippina di Sales, della famiglia di S. Francesco, allacciavasi all'alta società della Savoia. Inoltre due sue zie materne, sposate l'una al conte d'Auzers, l'altra al duca Clermont-Tonnerre lo avvicinavano al patriziato legitimista francese. Questi diversi influssi concorsero a temprargli l'animo e la mente; ma egli fu anzitutto figlio del Piemonte e da questa vecchia terra di nobili e di soldati trasse l'impulso alle sue idealità politiche e nazionali. [...]

<sup>5</sup> Dalla Treccani. **Mazzini**, Giuseppe. Uomo politico (Genova 22 giugno 1805 - Pisa 10 marzo 1872). Militante della Carboneria (1827-30), fu esule in Francia e in Svizzera. Allontanatosi dall'ideologia carbonara, maturò il progetto della Giovane Italia, secondo un principio repubblicano di nazione unita, composta di cittadini liberi ed eguali (*Manifesto*, 1831). Recatosi in Inghilterra (1837) vi visse alcuni anni in solitudine e con una scarsa disponibilità finanziaria, ma approfondendo il suo pensiero politico e la sua cultura letteraria. Dopo due anni, tornò alla politica, dando vita alla cosiddetta '*seconda Giovane Italia*', il cui programma prevedeva una maggiore partecipazione popolare. Rientrato in Italia nel 1848, fu a capo della *Repubblica romana*, dedicandosi poi a tessere le fila di moti e colpi di mano che però non ebbero successo. Costretto di nuovo ad espatriare, dal 1857 visse principalmente fra Lugano e Londra, finché nel 1870 organizzò una spedizione per liberare Roma: fu però arrestato e rinchiuso nel forte di Gaeta, da cui uscì amnistiato l'anno successivo. Animato da profonde convinzioni repubblicane e democratiche, fu una delle maggiori personalità del Risorgimento italiano, distinguendosi in modo particolare nella lotta per l'indipendenza italiana e per la formazione di uno stato e una coscienza unitari.

Mazzini metteva come condizione per una lotta comune l'attuazione dell'unità anche con Venezia, ma l'inizio della guerra rese ancor più salda nelle mani dei moderati la direzione del moto, e lo stesso Mazzini dovette prenderne atto, scrivendo: "E nondimeno la guerra è un fatto iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri e modifica essenzialmente la via da tenersi [...]. Il fatto è iniziato: bisognava cercare di mutarne le condizioni prima; è dovere in oggi cercare di migliorarle. Quanto più gravi sono i pericoli della situazione, tanto più gli sforzi di tutti devono concentrarsi a salvare da quei pericoli la patria comune. Se la guerra non si combattesse che tra governi, noi potremmo rimanere spettatori, vegliando il momento in cui, indeboliti i combattenti, l'elemento nazionale potrebbe inoltrarsi sul campo. Ma quell'elemento è sorto. Illuso o no, il paese freme azione e crede poter giovarsi della guerra regio-imperiale a raggiungere il fine. Il moto toscano, l'agitazione universale e il campo de' volontari oltrepassano il cerchio dei faccendieri: sono palpiti della nazione. Bisogna seguirla sull'arena, bisogna allargare, italianizzare la guerra. Gli uomini di fede repubblicana sentono quanto altri questo dovere e sapranno compirlo".

Sul piano europeo, poi, Mazzini credeva possibile una ripresa vittoriosa del moto quarantottesco delle nazionalità, trasferendo così su di esso la concezione fondamentalmente volontaristica che egli mostrava di avere della rivoluzione italiana: "È fatto, - scriveva - per chi s'addentra nelle necessità politiche dell'oggi ed esamina attento la condizione dei diversi paesi d'Europa, che un moto Nazionale Italiano trascinerebbe inevitabilmente dietro sé l'insurrezione Ungarese, il disfacimento dell'Impero d'Austria e, grazie all'affinità delle razze che popolano quell'Impero e la Turchia europea, una conflagrazione in Oriente. È fatto che in virtù dei grandi atti di vittoria e martirio compiuti dai nostri e della incessante predicazione escita principalmente da noi, l'opinione Europea è disposta ad accogliere un moto Nazionale Italiano come fatto normale, voluto dai tempi, destinato al trionfo". Ma nel 1860 il moto nazionale italiano non si saldò ad altri moti nazionali; la crisi fu soprattutto italiana e la diplomazia ebbe un peso che Mazzini non aveva previsto. Il Cavour, che sapeva agire su quest'ultimo piano con grande accortezza, poté così dirigere, nel 1859, la prima fase del movimento unitario. Ma il peso della diplomazia, che il Cavour seppe abilmente sfruttare in un primo momento, contribuì poi fortemente a limitarne le possibilità d'azione. Le ragioni del successo della politica cavouriana furono anche le ragioni dei suoi limiti, portarono alla conquista della Lombardia, ma anche alla battuta d'arresto di Villafranca <sup>(6)</sup>, che pose i moderati nell'impossibilità di condurre avanti la loro azione. Si verificò così uno di quegli avvenimenti che, secondo il Mazzini, avrebbero permesso ai democratici di assumere l'iniziativa.

Dopo Villafranca, infatti, la situazione mutò profondamente a loro favore. Anche dopo il suo ritorno al potere, Cavour si trovò in condizioni difficili. Prima dello scoppio della guerra, il suo atteggiamento verso ogni iniziativa che non rientrasse nella prospettiva politica in cui egli operava era stato assai fermo e duro. A Nigra, nel 1859, aveva scritto che se Mazzini avesse tentato sia in quel momento, sia nel caso che fosse scoppiata la guerra, dopo l'inizio delle ostilità, "di alzare una bandiera diversa dalla bandiera nazionale che la Sardegna *teneva alta e ferma*, questa bandiera *sarebbe stata distrutta* come più funesta alla causa italiana di quella stessa dell'Austria" <sup>(1)</sup>. Con Garibaldi, invece, il suo atteggiamento fu diverso, perché le posizioni si erano capovolte: erano i democratici ad avere nelle loro mani l'iniziativa, mentre i moderati erano costretti su posizioni di attesa, ad aspettare che si ripresentasse l'occasione di riprendere nelle loro mani la direzione del movimento. Ma l'attesa non significava diminuzione delle loro capacità d'intervento: l'influenza dei moderati era infatti ancora assai notevole sulla borghesia di tutte le regioni italiane, ed il Piemonte

---

<sup>6</sup> Dalla Treccani. **Armistizio di Villafranca.** Accordo concluso tra l'8 e l'11 luglio 1859, che pose fine alla seconda guerra di Indipendenza italiana. Dopo le vittorie di Solferino e di San Martino, Napoleone III, temendo complicazioni internazionali e l'ostilità dell'opinione pubblica francese alla formazione di un grande Stato italiano ai propri confini, offrì all'Austria un armistizio. I preliminari di pace furono conclusi l'11 luglio attraverso colloqui tra Napoleone III e Francesco Giuseppe: si stabilì che la Lombardia fosse ceduta alla Francia, che l'avrebbe a sua volta ceduta al Piemonte; che il granduca di Toscana e i duchi di Modena e Parma sarebbero tornati sui loro troni; si prefigurò la creazione di una confederazione italiana con a capo il papa, della quale avrebbe fatto parte anche il Veneto, pur restando sotto la Corona austriaca. Vittorio Emanuele II ratificò questi preliminari con la clausola "en tout ce qui me concerne", che gli permise più tardi di procedere all'annessione dell'Italia centrale, senza venir meno giuridicamente agli accordi. In seguito alla firma dell'armistizio Cavour si dimise per disaccordo da presidente del Consiglio.

<sup>1</sup> [Nota nel testo] Per questa e le successive citazioni dal carteggio di Cavour si veda l'edizione nazionale, ed in particolare, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Bologna, 1949-1954.

era uscito dalla guerra più forte, sia sul piano diplomatico sia su quello militare. Nelle zone non liberate la rivoluzione poteva ancora presentarsi come "rivoluzione monarchica" (scriveva giustamente il Villamarina <sup>(7)</sup> al Cavour:

"la parti républicain a perdu beaucoup de terrain [...], depuis qu'il existe en Italie une Dynastie franche, vaillante et loyale, qui n'a pas trompé les peuples, qui a su maintenir ses promesses, et dont les efforts et les sacrifices ont été couronné du succès le plus complet. Aujourd'hui il ne s'agit plus de la révolution anarchique, mais bien d'une révolution monarchique" <sup>(8)</sup>.

Era stato il prevalere degli interessi nazionali a dare, nel 1859, la direzione del movimento a Cavour. Ora questo stesso elemento gli impediva di intervenire contro Garibaldi <sup>(9)</sup>. Pur riconoscendo che la sua spedizione era un fatto gravissimo, Cavour affermò che non si poteva né si doveva impedire. "Essa - egli scrisse - era apertamente favorita dall'Inghilterra, e mollemente contrastata dalla Francia. Molti dei nostri amici e dei più devoti la secondavano. Doveva io mettermi in opposizione con questi? Sarebbe stato un errore che avrebbe creato difficoltà gravissime nell'interno". Per il momento, si trattava solo di sorvegliarne gli sviluppi, di evitare che essa portasse in altre parti d'Italia allo scoppio di un moto generale che non sarebbe stato più controllabile e che avrebbe potuto provocare l'intervento delle grandi potenze. "Divido pienamente - scrisse Cavour a Ricasoli <sup>(10)</sup> le sue apprensioni sulle conseguenze d'una Dittatura Garibaldiana.

"Faremo quanto sta in noi per antivenirla. Ma il prendere l'immediato governo dell'Isola è cosa gravissima, che non si può decidere a priori. La Russia e la Spagna hanno fatto semi proteste contro di noi. L'Austria minaccia e non so ancora cosa diranno Francia ed Inghilterra. Le credo piucchenò benevoli e non recisamente contrarie all'annessione dell'Isola al Regno Italiano. Ma non penso ch'esse siano disposte a consentire l'annessione senza essere interpellate".

---

<sup>7</sup> Dalla Treccani. **Salvatore Pes di Villamarina**. Uomo politico e diplomatico, nato a Cagliari il 31 agosto 1808, morto a Torino il 14 maggio 1877. Era figlio del marchese Emanuele, che era stato ministro della guerra di Carlo Alberto, e luogotenente della Sardegna. Laureatosi in legge all'università di Torino nel 1828, entrò due anni dopo in diplomazia, come volontario al Ministero degli affari esteri, e quando (1832) il padre fu nominato ministro della Guerra, egli vestì la divisa militare in qualità di ufficiale di cavalleria. Gradito a Carlo Alberto, ebbe in seguito varie missioni diplomatiche all'estero. Nominato nel 1847 consigliere di legazione, l'anno dopo fu inviato in Toscana come incaricato d'affari, e in quei difficili momenti invano sconsigliò Leopoldo II dal raggiungere il papa a Gaeta. Nel 1852 ebbe la nomina a ministro plenipotenziario a Parigi, dove l'opera sua fu assai apprezzata dal conte di Cavour, e il suo atteggiamento come rappresentante del Piemonte, non appena ebbe notizia dei preliminari di Villafranca, fu degno di grande lode. Alla fine del 1859 fu destinato a Napoli in qualità d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario presso la corte borbonica, e in quella difficile missione seppe destreggiarsi con abilità, specialmente quando avvenne la spedizione dei Mille, e quando persuase il conte di Cavour che non poteva impedirsi la dittatura a Napoli di Garibaldi, di cui fu amico leale e schietto. Richiamato da Napoli, nel 1862 fu destinato come prefetto a Milano, dove rimase sei anni.

<sup>8</sup> **Traduzione:** il partito repubblicano ha perso molto terreno [...] poiché esiste in Italia una dinastia schietta, valorosa e leale, che non ha ingannato i popoli, che ha mantenuto le sue promesse e i cui sforzi e i sacrifici sono stati coronati con il più completo successo. Oggi non si tratta più di una rivoluzione anarchica, ma di una rivoluzione monarchica.

<sup>9</sup> Dalla Treccani. **Giuseppe Garibaldi**. Patriota, generale e uomo politico (Nizza 1807 - Caprera 1882). Dopo aver aderito alla Giovine Italia e preso parte a moti insurrezionali in Italia, visse alcuni anni (1835-48) in America, combattendo per l'indipendenza in vari paesi. Rientrato in Italia, partecipò al governo provvisorio di Milano e, dopo la proclamazione della Repubblica romana, nonostante i dissidi nati con Mazzini circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di Casa Savoia, ricevette l'incarico della difesa di Roma. Sconfitto dai francesi, fuggì nuovamente all'estero (1849). Al rientro in Italia (1854) si allontanò ulteriormente dalle idee di Mazzini, accondiscendendo a divenire sostenitore della monarchia sabauda finché questa dimostrasse di credere fermamente nella causa italiana e assumendo la guida dell'esercito sardo contro l'Austria (1858-59). Dopo l'annessione da parte del Piemonte di Lombardia, Emilia, Toscana e Romagna, Garibaldi riavviò il processo di unificazione d'Italia, che sembrava essersi bloccato nell'impossibilità di prendere Roma, con l'impresa dei Mille, che consentì di unire il Mezzogiorno al Piemonte (1860) e quindi di giungere alla costituzione del Regno d'Italia (1861). Per le sue imprese, nelle quali dimostrò di avere non solo rare doti militari ma anche indiscutibile acume politico, Garibaldi è considerato uno dei più grandi artefici del Risorgimento italiano.

<sup>10</sup> Dalla Treccani. **Bettino Ricasoli** (1809-1880) [...] Dopo la pace preliminare di Villafranca (11 luglio 1859) che prevedeva il ritorno del granduca, Ricasoli organizzò l'elezione di un'Assemblea di rappresentanti (secondo la legge elettorale del 1848) che l'11 agosto dichiarò decaduta la dinastia dei Lorena e optò per l'unione al Piemonte. Dal 29 agosto in poi i ministri toscani iniziarono a governare in nome di Vittorio Emanuele II, "re eletto" (Fruci, 2007, p. 597). Dopo il trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, che lasciò aperta la strada a un regno dell'Italia centrale favorito da Napoleone III, Ricasoli propose la nomina del principe Eugenio di Savoia Carignano a commissario straordinario del "re eletto" in Toscana. In seguito alla decisione del principe di Carignano di non accettare in prima persona - volle infatti mandare Boncompagni - Ricasoli si contrappose alla politica nazionale esitante del governo torinese perché l'unione non apparisse una conquista sabauda, ma si svolgesse come un congiungimento di due provincie italiane. La situazione si complicò quando l'imperatore francese e Cavour imposero un plebiscito a suffragio universale maschile alla Toscana, che Ricasoli non ritenne necessario perché il voto di quasi tutti i comuni toscani in favore dell'unione al Piemonte nel luglio 1859 era già stato, a suo avviso, un'adeguata manifestazione di volontà popolare. Nondimeno, il barone dovette accettare il plebiscito, che fu efficacemente preparato. I gonfalonieri e i fattori furono incaricati di sorvegliare e condurre ordinatamente alle urne i contadini, che votarono come la popolazione urbana nella stragrande maggioranza a favore dell'unione della Toscana a un Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, respingendo il regno separato. Dopo l'elezione dei rappresentanti toscani al Parlamento nazionale di Torino (25 e 29 marzo 1860), Ricasoli si dimise dalla carica di governatore e divenne semplice deputato. [...]

Per quanto riguardava la Sicilia il Cavour voleva un intervento graduale, l'occupazione in profondità dopo la rottura del fronte operata dai garibaldini, la conquista, insomma, della società civile, compiuta per mezzo dei gruppi liberali del Mezzogiorno, di cui egli già aveva la direzione. Le strutture della società meridionale potevano essere distrutte o trasformate. Garibaldi non ebbe né la volontà né la possibilità di attuare il primo programma, Cavour ebbe la volontà e la possibilità di attuare il secondo. Egli fu perciò superiore sul piano strategico, ed ebbe l'effettivo controllo della situazione anche nei momenti in cui Garibaldi sembrava potesse disporre del Mezzogiorno a suo piacimento. Cavour ebbe una chiara consapevolezza delle linee di azione che gli si aprivano davanti e della necessità di evitare ogni impazienza ed ogni mossa falsa. "Ad ogni costo - affermò - bisogna evitare un urto con Garibaldi, la forza stessa delle cose lo costringerà a valersi degli uomini assegnati, onesti e patrioti dei quali è ora in diffidenza". Ed al principe Eugenio scrisse <sup>(11)</sup>:

"Il est certain que Garibaldi n'est pas en état d'organiser ce pays, mais comment lui en enlever la direction suprême? Le moment de l'annexer n'est pas encore venu, et quand cela serat, pourrions nous mettre Garibaldi de côté sans soulever a l'intérieur des difficultés insurmontables? Il faut que Garibaldi s'use comme homme politique; je pense que quelque semaines suffiront pour amener ce résultat [...]. En attendant il fa tâcher de faire rentrer en Sicile toutes les personnes qui par leur position sociale, leurs antécédens et leur talens sont en mesure d'exercer une influence réelle sur le pays".

Si trattava di un obiettivo certamente difficile, ma il Cavour, sottoposto a diverse ed anche contrastanti spinte, seppe servirsi di volta in volta dei più efficaci strumenti mantenendosi però fermo ai punti fondamentali del suo programma senza cedere né alle pressioni di Lafarina <sup>(12)</sup>, nettamente ostile a Garibaldi, né agli inviti ad una maggiore risolutezza che, ad un certo punto, gli vennero dal Ricasoli.

Sul piano internazionale Cavour dovette anche tener conto della possibilità che l'attuazione di riforme a Napoli, da parte del governo borbonico, spingesse le grandi potenze ad esercitare sul Piemonte pressioni in senso favorevole ad un accordo. Il 4 luglio del 1860 egli scrisse <sup>(13)</sup>:

"Le succès fabuleux de Garibaldi d'un côté et de l'autre le changement qui vient d'avoir lieu a Naples mettent le Gouvernement du Roi dans une position fort delicate. En effet le mouvement unitaire, qui s'empare en ce moment de l'opinion publique en Italie, reçoit une impulsion extraordinaire par les victoires de l'audacieux general, et les réformes introduites a Naples sont bien tardives, impuissantes peut-être a réconcilier le peuple italien avec les Bourbons. Toutefois [...] nous ne refusons pas absolument de tendre une main amie au Gouvernement Napolitain et de soutenir ses premiers pas dans la voie nouvelle qu'il semble vouloir se frayer".

Ma era, in realtà, una mano poco amichevole: Cavour chiese infatti, al governo napoletano di allinearsi su posizioni liberali e nazionali e di rinunziare alla Sicilia; pose cioè delle condizioni che non avrebbero potuto essere accettate. Era soprattutto una mossa utile per guadagnare tempo; in realtà, ormai, come scrisse lo stesso Cavour, l'azione sua e di Garibaldi si svolgevano su linee parallele: si "operava di concerto", per compiere "la grande impresa", anche se con "metodi diversi".

Tra questi metodi, c'erano la costante pressione esercitata su Garibaldi, ma senza giungere al punto di rottura e, nello stesso tempo, il tentativo di destare nel Mezzogiorno, grazie ai gruppi di esuli, un autonomo movimento liberale.

"Per realizzare la prima condizione - scrisse Cavour - abbiamo acconsentito all'invio di Depretis <sup>(14)</sup> a

---

<sup>11</sup> **Traduzione:** È certo che Garibaldi non è in grado di organizzare questo paese, ma come togliergli la direzione suprema? Il momento dell'annessione non è ancora arrivato, e quando succederà, potremmo mettere da parte Garibaldi senza sollevare difficoltà insormontabili all'interno? Garibaldi deve sfinirsi come politico; Penso che basteranno poche settimane per arrivare a questo risultato [...]. Nel frattempo, cerca di riportare in Sicilia tutte le persone che con la loro posizione sociale, i loro aneddoti e i loro talenti sono in grado di esercitare una reale influenza sul paese.

<sup>12</sup> Dalla Treccani. **Giuseppe La Farina.** Uomo politico e storico (Messina 1815 - Torino 1863). Repubblicano, prese parte, in Sicilia, ai moti del 1837 e alla rivoluzione del 1848. Esule in Francia e poi a Torino, aderì (1856) alla monarchia e fu collaboratore di Cavour. Inviato (1860) in Sicilia per promuoverne l'annessione al Piemonte, fu espulso da Garibaldi. Deputato dal 1860.

<sup>13</sup> **Traduzione:** Il fantastico successo di Garibaldi da un lato, e dall'altro il cambiamento che è appena avvenuto a Napoli, pongono il governo del re in una posizione molto delicata. In effetti, il movimento unitario, che in questo momento si impadronisce dell'opinione pubblica in Italia, riceve uno straordinario impulso dalle vittorie dell'audace generale, e le riforme introdotte a Napoli sono molto in ritardo, incapaci forse di riconciliarsi il popolo italiano con i Borboni. Tuttavia [...] non ci rifiutiamo assolutamente di estendere una mano amichevole al governo napoletano e di sostenere i suoi primi passi nel nuovo modo in cui sembra voler fare strada.

<sup>14</sup> **Agostino Depretis** (1813-1887) Nel *Diavoletto*, giornale austriaco stampato in lingua italiana a Trieste, si legge: Torino 17 luglio 1860. "Depretis è partito ieri per Palermo"; 20 luglio 1860. "Vuolsi che Depretis sia latore d'un autografo di Vittorio Emanuele per

Palermo. Rispetto alla seconda si sono eccitati gli esuli napoletani militari e civili a tornare in patria per ivi promuovere i principii nazionali. Per ora, di più non si può fare. Non è giunto il momento di romperla con Garibaldi, solo si deve cessare dal somministrargli nuovi mezzi di azione. A Napoli ove c'è libertà della stampa e si organizza la Guardia Nazionale non possiamo andare a fare la rivoluzione: saremmo biasimati dagli onesti dell'Europa intera. Sono pronto a far la guerra all'Austria, a rinunciare a qualunque aiuto francese, a romperla con la Russia e con la Prussia, ma non già a modificare la politica che seguiamo con tanto buon esito, trasformandola da nazionale in rivoluzionaria".

Si trattava, insomma, di prevenire Garibaldi, mettendolo di fronte al fatto compiuto della formazione di strutture politiche liberali. Ma le forze "nazionali" del Napoletano erano più deboli di quanto il Cavour supponesse, e non erano in grado di assumere l'iniziativa. Il 23 luglio 1860 Emilio Visconti Venosta <sup>(15)</sup> scrisse al Farini <sup>(16)</sup>:

---

Garibaldi"; 22 luglio 1860 " Sulla missione di Depretis per la Sicilia ecco quanto leggiamo nell'*Unione* di Torino: "Depretis, come è noto, è partito per Palermo, dopo essere stato ricevuto in udienza dai ministri Farini e Cavour, e dal re stesso, il quale, a quanto si dice, lo incaricò di presentare al dittatore una sua lettera autografa. Non si sa quali istruzioni Cavour abbia voluto dare a Depretis, ma si dà per certo che l'ex-governatore di Brescia rispondeva francamente al presidente del consiglio: - Rammentatevi ch'io parto chiamato da Garibaldi, e non mandato da voi. - Infatti, vuoi che Depretis sia stato invitato dallo stesso Garibaldi a recarsi a Palermo. Depretis ebbe pure una conferenza con Farini".

<sup>15</sup> 5 Fonte: <https://biografieonline.it/biografia-emilio-visconti-venosta> Il marchese **Emilio Visconti Venosta** nasce a Milano il 22 gennaio 1829 da una famiglia dell'antica nobiltà valtellinese. Animato sin da giovane da nobili sentimenti patriottici aderisce al movimento di Giuseppe Mazzini e collabora a *L'Italia del popolo* di Losanna.

Nel 1853 prende parte ai moti delle Cinque Giornate di Milano ma, deluso dagli esiti negativi della rivolta, si allontana dal fondatore della "Giovine Italia" e dai repubblicani per avvicinarsi alle posizioni di moderato liberalismo di Cavour, del quale sposerà una pronipote, Luisa Alfieri di Sotegno, lontana discendente di Vittorio Alfieri.

Trasferitosi in Piemonte agli inizi del 1859, Cavour lo nomina commissario governativo a Varese, al fianco di Garibaldi. Nel 1860 è segretario del "Dittatore dell'Emilia", Luigi Carlo Farini. Nello stesso anno Visconti Venosta si reca a Parigi, insieme a Gioacchino Pepoli e per conto di Cavour, per definire con Napoleone III i termini delle annessioni nell'Italia Centrale. L'anno successivo è eletto deputato per la Destra storica nel primo Parlamento italiano, ruolo che conserva fino al 1876, anno della caduta della destra. Ministro degli Esteri con il governo Minghetti, stipula con il sovrano francese, nel 1864, la "Convenzione di Settembre" per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze in cambio del ritiro delle truppe francesi da Roma a presidio del Papa. Due anni dopo Emilio Visconti Venosta si occupa della cessione del Trentino, da parte dell'Austria. Il 18 marzo 1866 è inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Costantinopoli. Ma la questione forse più delicata cui pone mano è quella romana: con la liberazione della città, infatti, sorge il problema delle garanzie da offrire al Papa ed alla Chiesa, che egli risolve brillantemente, anche se solo temporaneamente, con l'approvazione della "Legge delle Garantigie", nel 1871.

Negli ultimi anni del suo ministero lavora per il riavvicinamento dell'Italia alla Germania, alla luce della notevole influenza che quest'ultima ha assunto negli equilibri europei. Con il governo Di Rudinì, nel 1896, ritorna agli Esteri e riesce ad ottenere lo scongelamento dei rapporti fra Francia ed Italia. Nel 1901 rappresenta l'Italia nella conferenza di Algesiras dove svolge un'efficace mediazione tra Francia e Germania.

Trascorre gli ultimi anni di vita circondato da grande stima e considerazione nei più alti ambienti politici italiani, che a lui si rivolgono spesso per consultazioni sulle questioni più delicate.

Emilio Visconti Venosta si spegne a Roma il 24 novembre 1914, all'età di 85 anni.

Uomo dalle grandi doti diplomatiche, patriota fiero e integerrimo, ma aperto al dialogo ed agli apporti esterni, amava ripetere spesso il suo motto: "*Indipendenti sempre, isolati mai*".

<sup>16</sup> Fonte: <https://biografieonline.it/biografia-luigi-carlo-farini> **Luigi Carlo Farini** nasce a Russi, nel Ravennate, Stato Pontificio, il 22 ottobre del 1812.

Studente in medicina a Bologna, dove conseguirà la laurea, si dedica anche alla sua passione per la politica: è infatti fra i primissimi affiliati alla "Giovine Italia" di Mazzini.

A causa delle sue attività eversive nel 1843 viene espulso dallo Stato Pontificio e ripara in Francia. Rientra in Italia nel 1845, alla vigilia dell'avvento al soglio pontificio di Pio IX, e pubblica il famoso *Manifesto di Rimini*, nel quale denuncia la mancanza di libertà nei domini della Chiesa e reclama l'avvio di una stagione di riforme. Nello stesso periodo conosce e diviene amico di Massimo D'Azeglio.

La sua ostilità nei confronti dello Stato Pontificio viene intanto a cadere proprio con l'elezione di Pio IX, di quel Papa, cioè, le cui prime parole pronunciate dalla loggia di piazza San Pietro sono: *Gran Dio, benedite l'Italia!*. E' l'annuncio del suo programma politico.

Nel primo governo liberale voluto da Pio IX, nel 1848, Luigi Carlo Farini è investito della Segreteria generale del ministro degli Affari interni e, scoppiata la prima guerra d'indipendenza, va a rappresentare il governo pontificio presso il campo di Carlo Alberto. Viene poi eletto deputato e Pellegrino Rossi, ministro del Papa, gli conferisce la direzione generale della sanità.

Con la fuga a Gaeta del Papa, amareggiato, si dimette dai suoi incarichi di governo e si schiera in favore della monarchia. Trasferitosi a Torino, nel 1850 pubblica *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, una dissertazione storica pesantemente critica verso i democratici che viene anche tradotta in inglese da William Gladstone, uno dei più eminenti statisti dell'Ottocento.

Nel 1851 Massimo D'Azeglio, divenuto capo del governo, chiama Farini quale ministro dell'Istruzione. Successivamente si avvicina a Cavour, del quale condivide appieno idee e progetti. Il suo sostegno allo statista piemontese è tale da valergli l'appellativo di "ombra di Cavour".

Nel 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, assume la carica di dittatore dell'*Emilia*, nome che egli stesso assegna a quella terra che comprende i ducati di Parma e Modena e le ex Legazioni pontificie di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, cominciando ad adoperarsi per la loro annessione al Piemonte.

Nel 1860, nella carica di ministro dell'Interno, inaugura, insieme al primo ministro Cavour, il Regno d'Italia. Con il plebiscito

"Tutte le persone colle quali ho parlato, ardite o timide, esagerate o moderate, s'accordano nel dire che un movimento insurrezionale or a Napoli sarebbe impossibile. Un'insurrezione nella capitale sarebbe certo il modo più spiccio e il più desiderabile per uscire da questa situazione; la sua riuscita antiverrebbe l'arrivo e l'azione di Garibaldi".

Ma, per il momento, un'insurrezione popolare era impossibile e non era attuabile nemmeno un colpo di Stato militare.

Il Cavour non si nascondeva le difficoltà del momento ma, a differenza di alcuni suoi collaboratori, nemmeno i suoi elementi positivi. "Comme vous le dites, jamais nous n'avons été dans une question plus difficile" scrisse il 28 luglio al Villamarina. Ma aggiunse <sup>(17)</sup>:

"J'espère toutefois que nous en sortirons glorieusement pour l'Italie. Le courage déployé par les volontaires est d'un effet morale excellent, il prouve à l'Europe que les Italiens se battent et se battent bien. C'est une large compensation aux inconvénients que le désordre politique et administratif qui suit Garibaldi produit".

Lo stesso giorno inviò al Persano <sup>(18)</sup> una lettera in cui appare assai chiaramente la sua capacità di adattarsi agli sviluppi anche non voluti della situazione, il realismo politico che gli faceva accettare le realtà spiacevoli, l'abilità d'inserirsi nello svolgersi degli avvenimenti:

"Sono lieto - scrisse - della vittoria di Melazzo che onora le armi italiane e contribuir deve a persuadere all'Europa che gl'Italiani oramai sono decisi a sacrificar la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al Generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero o almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poiché non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà, la bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, estendendosi lungo le coste dell'Adriatico finché ricopra la regina di quel mare".

Ormai al Cavour sembrava che il movimento italiano seguisse una sua linea di svolgimento che non poteva essere né interrotta né percorsa in modo troppo affrettato;

"siamo decisi - scrisse l'8 agosto - ad essere arditi, anche audaci, ma temerari e pazzi no. Il moto italiano segue un corso determinato, volendolo affrettare si corre il pericolo di rovinarlo interamente".

Tra i possibili sviluppi c'era quello di una guerra con l'Austria. A qualche moderato, come il Cassinis <sup>(19)</sup>, la guerra sembrava poter essere un mezzo efficace per tenere a freno i repubblicani ("regolarizzare questo fermento di rivoluzione - scrisse al Cavour - questo ibrido moto d'indipendenza, di repubblicanesimo, di ambiziosa e nulla demagogia, con una guerra forte, normale, di ben ordinati eserciti e di ben ordinati concetti").

Al Cavour, invece, essa sembrava un'eventualità a cui occorreva prepararsi con freddezza, e fidando esclusivamente sulle forze piemontesi (gli osservava, invece, il Medici <sup>(20)</sup>:

---

nell'Italia meridionale e la conseguente annessione del Regno delle Due Sicilie (1860-1861), Farini è nominato Luogotenente generale della province meridionali.

Nel 1862, dopo le dimissioni di Rattazzi, diviene primo ministro, ma è un'esperienza breve perché i suoi problemi di salute presto lo costringono ad abbandonare.

Colpito da una grave malattia mentale, Luigi Carlo Farini muore a Quarto, il giorno 1 agosto 1866, a 54 anni.

Altre opere di Luigi Carlo Farini: *La storia d'Italia dal 1814 sino ai nostri giorni* e tre volumi di *Epistolario*.

<sup>17</sup> **Traduzione:** Spero, tuttavia, che emergeremo gloriosamente per l'Italia. Il coraggio mostrato dai volontari ha un eccellente effetto morale, dimostra all'Europa che gli italiani combattono e combattono bene. Questo è un ampio risarcimento per l'inconveniente che produce il disordine politico e amministrativo che segue Garibaldi.

<sup>18</sup> Dalla Treccani. **Carlo Pellion Conte di Persano.** Ammiraglio (Vercelli 1806 - Torino 1883). Partecipò con successo alla prima guerra d'Indipendenza (bombardamento dei forti di Caorle e Santa Margherita, 10 giugno 1848) e nel 1859 divenne contrammiraglio della flotta sarda della quale l'anno successivo ebbe il comando; fu inviato dapprima nel Tirreno per sorvegliare la spedizione di Garibaldi contro il Regno delle Due Sicilie e successivamente appoggiò dal mare le operazioni contro le piazzeforti di Ancona (sett. 1860) e di Gaeta (genn.- febr. 1861). Ministro della Marina dal marzo al dic. 1862, allo scoppio della terza guerra d'Indipendenza fu nominato (maggio 1866) ammiraglio comandante in capo della flotta.

Accusato per la disastrosa sconfitta patita nella battaglia di Lissa, Persano, in quanto senatore (dal 1865), fu sottoposto al giudizio del senato costituitosi in Alta Corte di giustizia e condannato alla perdita del grado, della pensione e delle decorazioni (genn. 1867).

<sup>19</sup> [www.sapere.it](http://www.sapere.it) **Giovanni Battista Cassinis.** Giurista e uomo politico italiano (Masserano, Biella, 1806-Torino 1865). Professore universitario e fedele seguace di Cavour, redattore degli *Annali di giurisprudenza* (1838-44), fu deputato dal 1848 e ministro della Giustizia (1860-61), contribuendo all'unificazione del diritto italiano. Presidente della Camera (1863-65), ebbe parte notevole nella stipulazione della Convenzione di settembre (1864) tra Italia e Francia. Scrisse sulla pena di morte e sui rapporti tra Stato e Chiesa. Morì suicida poco tempo dopo essere stato nominato senatore (1865).

<sup>20</sup> Da Wikipedia. **Giacomo Medici**, marchese del Vascello (Milano, 15 gennaio 1817 - Roma, 9 marzo 1882), è stato un generale e politico italiano. La sua è la figura di uno dei più valenti e costanti ufficiali di Giuseppe Garibaldi e in seguito vittorioso generale dell'Esercito regio nella Terza guerra di indipendenza, nominato successivamente prefetto in Sicilia, e senatore del Regno d'Italia.

"Sono d'accordo seco Lei che le sorti Italiane debbono in definitiva decidersi sul Mincio e sul Po. Ebbene, se avremo Napoli, potremo portare su quelle località centomila uomini di più ed ogni sorta di materiali da guerra. Operando energicamente e presto su Napoli, noi metteremo assieme un'armata da portare a fronte dell'Austria su quei due punti strategici. Non conviene farsi illusioni sulle forze e sulle disposizioni dell'Austria. Essa si prepara alla guerra e forse pensa ad iniziarla: il suo contegno, il suo linguaggio sono alterati dopo la conferenza di Toeplitz. D'altronde, sapendo che dovrà essere attaccata tosto o tardi, giudicherà più opportuno di non aspettare che l'Italia sia fatta. A fronte di questa eventualità, non si può indebolire l'esercito che sta sul Mincio e sul Po. Giacché in definitiva sarà in queste località che le sorti nostre saranno decise".

Nelle settimane seguenti, l'appoggio del Cavour al Garibaldi fu più deciso. I napoletani non parevano disposti a muoversi ed egli ne prendeva atto.

"N'affaiblissez pas votre position à Naples, - scrisse il 24 agosto al Persano <sup>(21)</sup>. - Avec les autres bâtiments aidez mouvement de Garibaldi en sauvant toutes les apparences. Le Gouvernement commence à être fatigué des hésitations et des défaillances des Napolitains pour lesquels il se compromet inutilement".

In quei giorni il Cavour non cercò una soluzione alternativa alla conquista garibaldina di Napoli. Se l'occasione si fosse presentata, si sarebbe dovuta cogliere.

"Si le roi part ou si un mouvement éclate dans la ville avant l'arrivée de Garibaldi, tâchez de composer un Gouvernement Provisoire, compose des hommes les plus connus à Naples pour leur énergie et leur dévouement à la cause de l'Italie et de la monarchie constitutionnelle <sup>(22)</sup>", scrisse, ancora il 3 settembre, al Villamarina);

se no, occorreva non porre ostacoli a Garibaldi. Il 31 agosto inviò altre chiare istruzioni al Persano, scrivendogli:

"Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunziamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del Generale Garibaldi. L'esercito non essendo più in condizioni di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici otto giorni, ora sarebbe errore fatale".

Ma in seguito l'atteggiamento del Cavour si fece nuovamente duro e deciso:

"Parmi che - scrisse il 2 ottobre 1860 - se si debbono usare a Garibaldi, in ogni ipotesi, i maggiori riguardi, non si possa accettare la menoma transazione con la politica ch'egli rappresenta".

Ormai la funzione di Garibaldi appariva al Cavour esaurita sul piano militare ed egli pensava a sostituire con le forze regolari l'esercito garibaldino.

"Le orde Garibaldiane - scrisse il 3 ottobre - vanno sciogliendosi; fra quindici giorni l'esercito regio non avrà più a fronte che un'accozzaglia di gente disordinata".

E ancora, il 4 ottobre <sup>(23)</sup>:

"Medici dit que des troupes sont indispensables pour mettre Naples à l'abri d'un coup de main du Bourbon [...]. Si Naples est reprise la cause de l'Italie est compromise. À aucun prix je ne prends la responsabilité d'une telle éventualité".

Nello stesso tempo il Cavour si preoccupava di conservare intatte in Piemonte le istituzioni liberali: il 2 ottobre scrisse al Salvagnoli <sup>(24)</sup> che la proposta di fare accordare dal parlamento al re i pieni poteri fino allo scioglimento d'ogni questione italiana gli pareva "funesta", ed aggiunse:

"Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gli Italiani per aver sospeso l'esercizio delle guarenzie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica

<sup>21</sup> **Traduzione:** Non indebolire la tua posizione a Napoli. Con le altre navi aiuta il movimento di Garibaldi salvando tutte le apparenze. Il governo inizia ad essere stanco delle esitazioni e dei fallimenti dei napoletani per i quali si compromette inutilmente.

<sup>22</sup> **Traduzione:** Non indebolire la tua posizione a Napoli. Con le altre navi aiuta il movimento di Garibaldi salvando tutte le apparenze. Il governo inizia ad essere stanco delle esitazioni e dei fallimenti dei napoletani per i quali si compromette inutilmente.

<sup>23</sup> **Traduzione:** Medici afferma che le truppe sono essenziali per proteggere Napoli da un colpo di mano del Borbone [...]. Se Napoli viene ripresa la causa dell'Italia viene compromessa. A nessun prezzo mi assumo la responsabilità per una tale eventualità.

<sup>24</sup> 4 Dalla Treccani. **Vincenzo Salvagnoli.** Uomo politico e giurista (Corniola, Empoli, 1802 - Pisa 1861). Laureatosi a Pisa (1822), esercitò l'avvocatura a Firenze, dove frequentò il circolo di G. P. Vieusseux. Arrestato per breve tempo per le sue idee liberali (1833), si affermò in seguito come uno dei principali esponenti del moderatismo toscano. Fondatore, con B. Ricasoli e R. Lambruschini, del periodico *La Patria* (1847), nel 1848 fu eletto deputato al primo parlamento toscano. Dopo aver osteggiato il ministero di C. Ridolfi e sostenuto quello moderato di G. Capponi, Salvagnoli lasciò la Toscana con l'avvento al potere del governo democratico di F. D. Guerrazzi, tornandovi dopo la restaurazione granducale (1849). Nel 1859 pubblicò l'opuscolo *Della indipendenza italiana* ed entrò a far parte, come ministro per gli Affari ecclesiastici, del governo provvisorio presieduto da Ricasoli, distinguendosi come uno dei più convinti sostenitori dell'annessione al Piemonte. Nel 1860 fu nominato senatore.

in Inghilterra e presso tutti i liberali del continente. Nell'interno dello Stato, poi, questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie di Mazzini ed i rancori di Bertani <sup>(25)</sup> e di Crispi <sup>(26)</sup> si è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole che sarà sancito dalla gran maggioranza dei Deputati darà al Ministero un'autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura. Il vostro consiglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria da esercitarsi in nome del Re, senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali né parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia l'aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali d'un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario".

A suo parere, soltanto nel parlamento si poteva trovare la "forza morale capace di vincere le sette e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale", solo con esso si sarebbe potuta salvare la "libertà legale", che il Cavour voleva "inseparabile compagna della indipendenza della nazione".

Dopo l'intervento, il problema politico del garibaldinismo sembrò assumere per Cavour proporzioni più ridotte e meno pericolose.

"Garibaldi - scrisse l'8 ottobre - non vuole, e volendo non può resistere al Re. Se lo tentasse sarebbe

---

<sup>25</sup> **Agostino Bertani** (1812-1886). Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Vol. I, Prefazione, p. VII, Firenze, 1888. [...] Mio testamento provvisorio o fisso, come accadrà. Miasino, 5 giugno 1885.

"Lascio tutti i miei averi territoriali, in capitali, in azioni, in crediti, mutui, ipoteche e quanto di fisso e di mobile fruttifero mi appartenne e mi appartiene in questo e nell'altro mondo, ai miei *calunniatori* dal 1860 innanzi, seguaci della massima arbitraria e governativa *corrompere o calunniare*.

Soddisfatti i calunniatori, e però non avanzando più un soldo, perché non *un soldo* ho più al mondo di disponibile in vita o in morte, lascio il rimanente in mobili, quadri, libri, ferri del mestiere e le carte di carattere politico e i manoscritti di C. Cattaneo e quant'altro potrà trovarsi nel mio appartamento a Genova, 22, Salita San Giovan Battista, a mia sorella *Luigia vedova Molinari* convivente da anni con me, e la prego di distribuire come piccole memorie mie gli oggetti, che le indico nella *busta chiusa qui unita*, alle persone a me care che si ricorderanno dell'amico perduto e rimpianto.

<sup>26</sup> Dalla Treccani. **Francesco Crispi**. Uomo politico italiano (Ribera, Agrigento, 1818 - Napoli 1901). Avvocato e patriota, ebbe un ruolo decisivo nel convincere Garibaldi a compiere la spedizione dei Mille. Proclamata l'Unità d'Italia, abbandonò le posizioni repubblicane, aderendo alla monarchia. Divenuto presidente del Consiglio (1887-91), fu fautore di una politica *forte* all'interno e all'estero, sostenne la Triplice Alleanza (con Germania e Austria) in chiave antifrancese e promosse l'espansione coloniale. Tornò al governo nel 1893 e fronteggiò con durezza la protesta sociale (Fasci siciliani, moti in Lunigiana). Fu travolto dal naufragio delle ambizioni coloniali nella sconfitta di Adua (1896).

Recatosi a Napoli (1845) per esercitare l'avvocatura, ebbe contatti con elementi liberali e nel periodo anteriore al 1848 fece da tramite fra costoro e i patrioti della Sicilia. Scoppiata la rivoluzione a Palermo (12 gen. 1848), fu membro del comitato di guerra e poi deputato alla Camera dei comuni, dove appartenne all'opposizione repubblicana che appoggiò anche nel suo giornale, *L'Apostolato*. Fallita la rivoluzione (1849), esulò in Piemonte, dedicandosi agli studi e al giornalismo, collaborando alla *Concordia* del Valerio e al *Progresso* del Correnti. Espulso dal Piemonte dopo i moti milanesi (1853), si recò a Malta, dove pure fondò un giornale (*La Staffetta*) e intraprese lavori storici (*Dei diritti della corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta*, 1855), tenendosi in corrispondenza con Mazzini e con Rosolino Pilo. Espulso, andò a Londra, poi a Parigi, finché la reazione succeduta all'attentato Orsini (1858) non lo costrinse di nuovo ad andare ramingo per l'Europa. In questi anni, intanto, i suoi intensi contatti con gli esuli di parte democratica e con Mazzini lo spinsero ad abbandonare l'autonomismo siciliano e a schierarsi decisamente per la soluzione unitaria: e però nel 1859, mentre prendeva posizione con Mazzini contro la guerra regia, si recava in Sicilia a organizzarvi l'insurrezione (luglio-agosto), e l'anno successivo contribuiva in modo determinante a far decidere Garibaldi a compiere la spedizione di Sicilia. Di tale spedizione egli fu, in certo modo, il cervello politico, sia per la sua attività di amministratore, sia per la parte ch'egli ebbe nello sforzo di rinviare l'annessione finché non fossero liberate anche Roma e Venezia (tesi sostenuta anche nel giornale *Il Precursore*). Da ciò la guerra acerba che gli mosse il partito moderato, culminata in alcuni episodi clamorosi. Proclamata l'unità, il Crispi, eletto deputato (1861), sedette a sinistra: ma persuaso ormai che la monarchia fosse garanzia di unità e generatrice di forza spirituale per la nazione, vi aderì, staccandosi clamorosamente da Mazzini (marzo 1865). Continuò tuttavia a combattere i governi di destra sui giornali (*La Riforma*) e in Parlamento. Alla caduta della destra (1876) assunse la presidenza della Camera; l'anno successivo un suo incontro con Bismarck a Gastein e a Berlino condusse a gravi impegni dell'Italia in senso antifrancese, senza correlativi vantaggi in altri settori. Ministro degli Interni dal 27 dic. 1877, fu però costretto a dimettersi il 7 marzo 1878, di fronte all'accusa di bigamia sollevata contro di lui per avere sposato il 26 gen. Lina Barbagallo, vivente ancora Rosalia Montmasson da lui sposata, non regolarmente, a Malta il 27 dic. 1854. Tornò al ministero degli Interni il 4 apr. 1887 con Depretis, al quale succedette il 29 luglio seguente come presidente del Consiglio. Assertore di una politica "forte" all'interno e all'estero, Crispi fu strenuo sostenitore della Triplice Alleanza e deciso avversario della Francia, promotore dell'espansione coloniale (col trattato di Uccioli, 1889, sperò di sottoporre l'Etiopia al protettorato italiano), e di leggi fondamentali per l'amministrazione interna. Dimessosi il 31 gen. 1891, tornò al governo il 15 dicembre 1893: fronteggiò con durezza i moti popolari che allora scoppiarono (Fasci siciliani, moti in Lunigiana, 1893-94), affrontò le accuse che gli si mossero in relazione agli scandali della Banca romana, tentò accordi con la Francia per alleggerire l'eccessiva soggezione italiana alla Triplice Alleanza, ma, impegnatosi a fondo in Africa, fu travolto dal disastro di Adua (1 marzo 1896). Ispirato da un alto concetto di sé e dell'Italia, ma racchiuso in un mondo ideale ormai tramontato di fronte al sorgere di nuove forze politiche e sociali, Crispi ministro, in realtà, non s'innalzò sopra la contemporanea vita politica italiana, ma piuttosto esaurì le sue forze in vani conati di energia e di grandezza, anticipando taluni motivi ripresi poi dal nazionalismo e dal fascismo. Legati alla sua particolare personalità e alle sue incertezze furono i tentativi, entrambi falliti, di riavvicinamento alla S. Sede (1887 e 1894-95).

abbandonato dalla miglior parte dei suoi, e la gran maggioranza del paese gli si volgerebbe contro. Tutto sta il determinare se cederà di buona o di mala grazia, se chiederà patti ragionevoli o condizioni irragionevoli".

I mazziniani, invece, costituivano ancora, a suo parere, un problema assai serio, ed occorreva essere "inesorabili" verso di loro, spazzarli via. Tra le questioni poste dai rapporti con il garibaldinismo, il Cavour metteva in rilievo soprattutto quella militare. Bisognava "mostrarsi larghi per tutti quei che si erano battuti", non mostrarsi "sconoscenti ed ingrati per chi aveva sparso il proprio sangue per l'Italia", senza temere le reazioni dell'esercito. Ma Cavour poi aggiungeva:

"Tutto questo ragionamento riposa sull'ipotesi che i garibaldini riconoscano senza riserva l'autorità reale. Se si rivoltano, esterminateli sino all'ultimo, buttateli tutti in mare".

Cavour, insomma, continuava ad attuare con fermezza il suo programma.

"Nous sommes l'Italie - scriveva - nous agissons en son nom" <sup>(27)</sup>.

Ma

"nous sommes en même tem[p]s les modérateurs du mouvement national; nos efforts, nos soins les plus constants n'ont d'autre but que de le diriger, de le retenir dans les voies régulières et d'empêcher qu'il ne se dénature par des alliages impures" <sup>(28)</sup>.

Gli ostacoli di maggior rilievo che il Cavour aveva di fronte in quel momento erano soprattutto due: l'esistenza di una società disgregata, in cui non era facile far nascere strutture politiche liberali; la possibilità che il re si lasciasse convincere da Garibaldi e da coloro che gli erano intorno. Il 27 ottobre Farini scrisse al Cavour, a proposito del Molise e di Terra di Lavoro:

"Ma, amico mio, che paesi son mai questi [...]! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti! Il Re dà carta bianca: e la canaglia dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a' galantuomini, e se ne vanta, e scrive a Gaeta: i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio. Anche le donne caffone ammazzano e peggio; legano i galantuomini (questo nome danno a' liberali) pe' testicoli e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero accaduti qui dintorno ed in mezzo a noi. Ma da qualche dì non è accaduto altro: ho fatto arrestare molta gente; alcuni ho fatto fucilare alle spalle [...]. Fanti <sup>(29)</sup> ha pubblicato un bando severo".

Il 20 novembre il Cavour espresse allo stesso Farini la sua preoccupazione per la situazione politica:

"Fintantoché il Re sta circondato da canaglie d'ogni genere sarò sempre in gravissima apprensione".

Il timore che il re potesse schierarsi dalla parte di Garibaldi fu per qualche tempo assai vivo:

"Il Re non ama i Garibaldini - scrisse il Farini - il Re sta in apprensione delle macchinazioni loro".

Ma aggiunse:

"Quando li ha vicini, si lascia facilmente andare a concessioni e riguardi, un pò per naturale morbidezza, un pò per iscultrezza, un pò anche per cavarsi d'imbroglio in quel momento".

Il Farini affermava che il pericolo era

"che il Re non si mostrasse abbastanza fermo, e che per uccellare fosse uccellato".

Ma, a questo pericolo, faceva da contrappeso l'azione del Cavour, che, da accortamente diplomatica, si era fatta decisamente energica. L'unità era ormai fatta ed al Cavour pareva che non fosse più necessaria la prudenza ma l'energia. Il 18 dicembre 1860 scrisse al Devincenzi <sup>(30)</sup> una delle sue lettere più belle:

"Parmi che in complesso le cose procedono male assai in Napoli. Ne sono dolente, ma né sorpreso, né sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana, e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire. L'Italia deve farsi e si farà. Cercheremo vincere gli ostacoli colle buone,

<sup>27</sup> Traduzione: Noi siamo l'Italia ed agiamo nel suo nome.

<sup>28</sup> Traduzione: siamo allo stesso tempo moderatori del movimento nazionale; i nostri sforzi, la nostra cura più costante, non hanno altro scopo che dirigerlo, mantenerlo nei canali regolari e impedire che venga denaturato da alleanze impure.

<sup>29</sup> Dalla Treccani. **Manfredo Fanti**. Generale (Carpi 1808 - Firenze 1865). Esule per aver partecipato alla congiura di Ciro Menotti, combatté in Spagna (1835) contro i carlisti, prima nelle bande del gen. Mina, poi nell'esercito regolare. Nel 1848 accorse in Italia e si distinse nella prima guerra d'indipendenza. Eletto deputato al parlamento subalpino, partecipò (1855) alla campagna di Crimea e, col grado di generale comandante di divisione, alla seconda guerra d'indipendenza (1859). Nel periodo delle annessioni ebbe l'incarico di organizzare le forze armate della lega dell'Italia centrale. Nel gennaio 1860 fu nominato ministro della guerra e nel marzo successivo capo di S. M.; col grado di generale d'armata, ebbe il comando supremo dell'esercito operante nell'Italia centrale e meridionale, dove si segnalò nella presa di Gaeta. Dopo la guerra, riorganizzò l'esercito, assimilando in esso elementi delle armate borbonica e garibaldina; fu deputato, senatore e fondatore della Scuola militare di Modena (1859).

<sup>30</sup> Da Wikipedia. **Emidio Giuseppe Giovanni Devincenzi** (Notaresco, 4 marzo 1814 - Napoli, 1 aprile 1903) è stato un politico e imprenditore italiano. Fu ministro dei Lavori Pubblici del Regno d'Italia nei governi Ricasoli II e Lanza. È stato presidente della Società degli agricoltori italiani dal giugno 1895 al febbraio 1896.

se ciò non giova li vinceremo con mezzi estremi. Ora che la fusione delle varie parti della penisola è compiuta, mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire a che si sciogliesse. Ma anziché lasciar ammazzar me, proverei ad ammazzar gli altri. Non temo né i Borbonici né i Mazziniani, né i municipali. Gridino, tumultuino, insorgano, sono pronto a combatterli nel Parlamento e nella piazza. Finché avremo un voto di maggioranza ed un battaglione non cederemo un palmo. Tutto sta in convincere i partiti di questa nostra irremovibile determinazione. Ciò non mi pare tanto difficile. Lo facciano, e vedremo appianarsi la via che deve condurci alla meta di tutta la nostra vita, l'unificazione e l'ordinamento dell'Italia".

La sincera esigenza liberale del Cavour di mostrare con i fatti che un governo moderato era migliore di una dittatura rivoluzionaria si scontrava però con la realtà meridionale, dove egli doveva imporre la sua politica con mezzi illiberali, ed anche con l'uso della forza. Una drammatica testimonianza di questa profonda contraddizione dell'azione del Cavour è nella lettera che egli inviò a Farini il 23 dicembre 1860:

"La partenza del re - scrisse - segna per Napoli e per noi l'epoca critica. Se non giungete con una serie di energici provvedimenti, di atti luminosi a riacquistare il prestigio che il governo ha perduto, l'Italia corre grave pericolo. Non si tratta di questione di Gabinetto, di crisi ministeriale, si tratta di salvar il paese da una tremenda catastrofe. Se all'apertura delle Camere si potrà dire con qualche fondato motivo che Garibaldi governava l'Italia meridionale meglio di noi, siamo rovinati. Poco male, se la rovina toccasse solo a noi; ma cadendo strasciniamo il partito moderato e lanciamo l'Italia sulla china della rivoluzione. Animo, dunque, caro amico, uscite dall'inerzia, ritornate quale eravate nell'Emilia e domate con ferreo braccio i partiti. Mandate via Mazzini, fate arrestare i Garibaldini che tumultuano, cacciate i ladri, i dilapidatori; adoperate uomini dell'Italia del Nord, checché ne dicano i Napoletani. Se si tentano disordini nei teatri, in piazza, ovunque, reprimeteli con la forza".

Il 13 gennaio 1861 Cavour invitò Poerio <sup>(31)</sup> ad entrare nel ministero, perché esso aveva "assoluta necessità di fortificarsi, e di introdurre nel suo seno l'elemento meridionale". Era necessario, in realtà, per Cavour che il blocco liberale-moderato si presentasse compatto ed omogeneo. Ma la sua base sociale era poi soprattutto al Nord e fu questa la difficoltà maggiore incontrata dalla politica del Cavour.

La società liberale che egli voleva edificare non trovava sufficienti fondamenta nel Mezzogiorno e non bastava, a sostituirle, l'accordo di vertice con gli esponenti del liberalismo meridionale, in cui l'elemento moderato era assai forte. La debolezza delle strutture economiche, la corruzione di quelle politiche, pesavano duramente sul Sud.

"Il paese si leva in massa a chiedere impieghi" constatava Pasquale Villari <sup>(32)</sup>.

---

<sup>31</sup> *Il Diavoletto* (giornale austriaco, stampato a Trieste, dominio austriaco, legittimista e contrario a Cavour) del 23 novembre 1860: Napoli 23 novembre.

*È istituita una Consulta generale composta di trenta membri, fra i quali Baldacchini, de Blasiis, Capurano, Cicone, Conforti, Massari, Cosenz, Imbriani, Leopardi, Poerio, Settembrini.* Lo stesso giornale scrive il 18 novembre 1860: [...] *A sentire alcuni il Farini sarebbe già caduto in potere di una camerilla, la quale non avendo avuto il coraggio di iniziare la rivoluzione quando stava per giungere Garibaldi, raccoglie ora i frutti del nuovo ordine di cose. Poerio stesso avrebbe protestato contro la scelta fatta dal Commissario reale, rifiutando di prender parte al nuovo governo.* [...]

- Luigi Settembrini, *In morte di Carlo Poerio*, Napoli, 1867 Fra i dugentomila uomini e più che ogni giorno muoiono su tutta la faccia della terra, moriva in Firenze nel 28 aprile 1867 forse il più illustre di quel giorno, moriva Carlo Poerio, che nacque in Napoli e visse sessantaquattro anni. Agli amici suoi, che con lui divisero le speranze le fatiche e le amarezze della vita, la sua morte è stata un fiero dolore nel quale si sono rinnovellati e raccolti i dolori di trenta anni; agli altri è stata una novità del giorno. Oh, è morto il barone Poerio che tanto ha patito! si è ripetuto in ogni città d'Italia, in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi d'Europa. Egli ora non è altro che un nome, un'astrazione; e a questa astrazione si fanno grandi onoranze negate all'uomo. Napoli che aveva sconosciuto, calunniato, abbeverato di fiele quell'uomo, ora si commove a quel nome, decreta che sia dato quel nome ad una strada, che gli sia rizzato un monumento, che gli sieno fatte solenni esequie. [...]

<sup>32</sup> Fonte: [liberliber.it/online/autori/autori-v/pasquale-villari](http://liberliber.it/online/autori/autori-v/pasquale-villari) **Pasquale Villari** nacque a Napoli nel 1826 (secondo altre fonti nell'ottobre del 1827). Partecipò insieme con Francesco De Sanctis, del quale subì un influsso culturale decisivo, ai moti napoletani del 1848, e fu costretto all'esilio nel '49 dopo la restaurazione borbonica. Si recò a Firenze dove trascorse un decennio di studi e ricerche negli archivi fiorentini.

Ebbe per insegnanti il Rodinò per le lettere, il Palmieri per la fisica, il De Angelis in matematica. Dal 1859 al 1865 fu insegnante di storia all'università di Pisa, poi insegnante di storia moderna e di propedeutica storica nell'Istituto di studi superiori di Pisa, fino al 1913. Nel 1891, dopo essere stato deputato (1870-76 e 1880-82 per il collegio di Arezzo) ed eletto senatore (1884), fu nominato ministro della pubblica istruzione nel primo gabinetto Di Rudini.

Il suo primo scritto, stampato a cura di Luigi la Vista, conosciuto dal Villari alla scuola di De Sanctis, riguarda un quadro di Domenico Morelli, il più noto pittore napoletano, che divenne poi suo cognato. Fu lui stesso più tardi, nel 1863, curatore degli scritti postumi del La Vista (che era stato fucilato in seguito alla restaurazione borbonica) presso Le Monnier, che accompagnò con una appassionata prefazione biografica.

E spiegava:

"Non ne è causa solamente la corruzione del paese, ma la necessità inevitabile delle cose. La vita sparisce da ogni membro sociale, si sente per tutto come il brivido della morte, si aspetta che il governo infonda calore e sangue: infatti esso solamente può farlo".

Il Villari proponeva lavori pubblici, che avrebbero recato sollievo anche alla "povera gente", che era "ridotta in condizioni da mangiarsi gli uni gli altri". La questione aveva a suo parere aspetti economici e sociali insieme:

"Io concludo - scriveva infatti il Villari al termine della sua lettera - come ho cominciato; *lavoro*. Ed aggiungo un'ultima osservazione. Sotto i Borboni bastava aver nome di Borbonico per trovare aperte tutte le porte, per avere tutti gli affari. Oggi basta essere emigrato o amico di emigrati per godere lo stesso privilegio, non dal governo, ma da quell'infinito numero di vecchi impiegati, da quell'infinito numero di gente del vecchio regime, che pure sono la gran maggioranza del paese. Bisognerebbe mettere un argine a questa *camorra* liberale, che è una cancrena del paese. La causa bisogna ricercarla non nei liberali, che sono onesti, ma fra gli uomini del vecchio governo, pei quali la società non è altro che *una gran camorra*. La sola differenza sta nel sapere chi sono i *camorristi*. A costoro bisogna persuadere che siamo nel regno della giustizia, e persuaderlo con atti di severità esemplare.

---

Frutto dei suoi anni di studi, ispirati al positivismo, di cui fu uno degli iniziatori in Italia, furono dapprima opere di vasto respiro come *l'Introduzione alla storia d'Italia dal cominciamento delle Repubbliche del Medioevo alla riforma del Savonarola* (1849); *L'origine e il progresso della filosofia della storia* (1859); *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi* (2 voll., 1859-61, tradotto quasi subito in inglese, francese e tedesco), che gli valse la notorietà come storico.

A queste opere seguì il saggio *La filosofia positiva ed il metodo storico* (1866), poi confluito nel volume *Saggi di storia, di critica e di politica* (1868), che fu una sorta di premessa teorica alla Scuola storica. Opere successive furono: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (3 voll., 1877-82); *I primi due secoli della storia di Firenze* (2 voll., 1893-94); *Le invasioni barbariche in Italia* (1900); *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (1910).

Si occupò anche della questione meridionale, che egli giudicava come il problema più importante dell'Italia postrisorgimentale, con un articolo intitolato *Di chi la colpa?* (pubblicato su *Politecnico* all'indomani delle sconfitte di Custoza e Lissa nel 1866 e nel quale criticava aspramente la burocrazia piemontese e la mancanza di crescita di senso civico negli italiani), con corrispondenze da Napoli, con le *Lettere meridionali* (edizione definitiva 1878) e con gli *Scritti sulla questione sociale in Italia* (1902).

Presiedette per 7 anni (1896-1903) la *Dante Alighieri*; fu socio nazionale dei Lincei dal 1878 e nel 1910 ottenne il collare della Ss. Annunziata. In seguito alla sua permanenza in Inghilterra e Scozia, dalla quale scaturì una monografia sull'istruzione pubblica in quei paesi, sposò la vedova inglese Linda White, autrice di novelle e libri per la gioventù. Da essa ebbe il figlio Luigi. Morì a Firenze nel 1917.

Il giorno in cui Napoli vedrà che (essendo i liberali al potere), un borbonico onesto avrà avuto ragione in faccia ad un liberale prepotente, succederà una gran rivoluzione nelle teorie governative di molti e molti individui".

L'atto sovrano del 25 giugno, con cui furono concesse la Costituzione<sup>(33)</sup> ed una amnistia, non rese più solide le posizioni della monarchia, ma le rese ancora più deboli, giacché si trattò di una concessione tardiva, che servì solo a rafforzare la convinzione della debolezza del sovrano, senza dargli nessun appoggio da parte delle forze moderate liberali, che approfittarono della maggiore libertà per organizzarsi meglio, ed anche, grazie all'attività di Liborio Romano<sup>(34)</sup>, per inserirsi nell'amministrazione. Il ritorno di gruppi di esuli, alcuni, come il Nisco<sup>(35)</sup>, rimasti fermi a posizioni che non trovavano più rispondenza nella realtà, ed altri che si facevano portavoce delle tesi del partito cavouriano, rafforzò, ancor più il movimento liberale, permettendo una presa di contatto tra quanti erano stati costretti all'esilio negli anni precedenti e quanti invece erano restati nel Mezzogiorno. Furono questi ultimi, però, a mantenere, anche dopo il ritorno degli esuli, la direzione del movimento, dando ad esso un carattere fortemente moderato. Se, in passato, i liberali avevano guardato al Piemonte ed a Cavour perché vedevano nel liberalismo piemontese la forza che avrebbe potuto aiutare il regno ad uscire dallo stato di arretratezza politica, ora si guardò ad esso come al solo elemento che potesse dare una certa stabilità ed una certa sicurezza a tutti coloro che temevano una rivoluzione sociale. Il documento più significativo di questo atteggiamento dei moderati del napoletano è una lettera che uno di essi, Giuseppe Vacca<sup>(36)</sup>, indirizzò a Cavour il 17 agosto.

Il Vacca affermò che

"l'idea annessionista" si andava "ogni dì dilagando mirabilmente nella coscienza popolare", giacché "gli eletti uomini la *caldeggiavano* e ne *assumevano* l'apostolato", mentre "le menti grosse *l'accetavano* volentieri per odio implacato al Borbonismo".

---

<sup>33</sup> **Il Diavoletto** del 25 giugno 1860:

*Torino 25 giugno. Il conte d'Aquila presiede la commissione per progettare la Costituzione napoletana. De Martini sarà inviato a Torino. Amari ha presentato al Re una lettera di Garibaldi. Nella edizione del 28 giugno 1860 scrive: [...] Confermasi [...] la voce che il re di Napoli sia per dare una Costituzione al reame; un vicerè alla Sicilia e... contrarre alleanza col Piemonte. Quest'ultima parte noi la troviamo inesplicabile - a meno che i lupi e gli agnelli non vadano al pascolo insieme, ché in questo caso dovremmo credere anche ad una tale alleanza. La spedizione di Garibaldi era conosciuta fino dal suo nascere dal Governo Piemontese - questo governo non la impedi - i mezzi di cui dispose in passato Garibaldi, e quelli che il rendono potente ora, da qual parte giunsero, da dove partirono?*

*Garibaldi è in Sicilia - la sua impresa ufficialmente condannata dal Governo piemontese, fu sottomano dallo stesso protetta, aiutata, e i deputati del Parlamento ne furono i padrini. Ufficiali dell'esercito Sardo lasciarono il servizio per vestire la blouse degli insorti; Cavour ha tenuto due strade - che conducono alla stessa meta - l'una coperta, scoperta l'altra.*

*È possibile che le potenze, e la Russia prima delle altre, abbiano altamente protestato contro una simile impresa - è possibile che si tenti di sventarla con tutti i mezzi che stanno in potere della diplomazia; ma un'alleanza fra Napoli e Piemonte ci sembra un paradosso. Lo stesso Governo piemontese dovrebbe esserne convinto; quel Governo che sa d'appoggiarsi sulla rivoluzione, incarnata oramai nell'uomo che chiamasi Garibaldi, e che combatterà fino agli estremi nella lotta che si è iniziata il giorno in cui Napoleone mosse le sue schiere giù dalle Alpi. [...]*

<sup>34</sup> Dalla Treccani. **Liborio Romano**. Uomo politico (Patù 1793 - ivi 1867); fu docente di diritto nell'università di Napoli, ma, avendo preso parte alla rivoluzione del 1820-21, fu allontanato dall'insegnamento, imprigionato e quindi confinato a Lecce. Nel 1826 fu di nuovo arrestato con l'accusa di appartenere alla società segreta degli Ellenisti; liberato (1827), si trasferì a Napoli dove esercitò l'avvocatura. Nel 1848 fu tra i firmatari della petizione indirizzata a Ferdinando II per ottenere la Costituzione. Nuovamente imprigionato (1850-1852), fu poi costretto all'esilio in Francia, da cui tornò nel 1854. Quando nel 1860 la monarchia borbonica, minacciata da Garibaldi, concesse riforme costituzionali, Romano fu nominato prefetto di polizia e in seguito ministro dell'Interno. Dopo aver tentato inutilmente di giungere a un accordo con Cavour per l'annessione di Napoli al Regno sabauda, invitò Garibaldi a occupare la città. Consigliere della luogotenenza, fu deputato dal 1861 al 1865.

<sup>35</sup> Dalla Treccani. **Nicola Nisco**. Uomo politico e storico (S. Giorgio la Montagna, Benevento, 1820 - Napoli 1902). Neoguelfo inizialmente (*I papi e la moderna civiltà*, 1846, e *Storia dell'amministrazione civile del regno di Napoli dal 1130 al 1146*, 1847), poi liberale, implicato nel moto del 15 maggio 1848 a Napoli e nella setta dell'Unità Italiana, fu condannato a 30 anni; commutatagli la pena in quella dell'esilio perpetuo nel 1858, si recò a Malta e Firenze. Tornato a Napoli dopo il 1860, fu quasi ininterrottamente deputato. Dopo gli studi sul Medioevo, scrisse di storia contemporanea: *Ferdinando II e il suo regno* (1884); *Storia civile del regno d'Italia* (5 voll., 1885-90), ecc.

<sup>36</sup> Dalla Treccani. **Giuseppe Vacca**. Giurista e uomo politico (Napoli 1808 - ivi 1876). Magistrato, procuratore generale della gran corte criminale di Napoli (1848), fu sottosegretario dell'Interno e poi della Giustizia nel ministero Troya; in tale veste redasse la protesta del ministero a Ferdinando II in cui si denunciavano le tristi condizioni del regno. Imprigionato e poi condannato all'esilio (1850), fu richiamato e nominato ministro della Giustizia (1859); rifiutò l'incarico, quale segretario generale del comitato d'azione meridionale propugnò l'entrata di Garibaldi a Napoli. Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Napoli, senatore dal 1861, fu ministro di Grazia e Giustizia (1864-65), contribuendo a dare forma definitiva al codice civile e a quello di procedura civile in vigore dal 1866. Scrisse varie monografie e *Le mie prigioni* (post., 1911).

Il Vacca richiamò poi l'attenzione del Cavour sulla questione che lo interessava più fortemente, scrivendo:

"Né poi vuoi avere in poco conto una parte seria e ponderosa della società nostra, la quale accettando l'annessione, chiede altamente garanzie e condizioni da fare incolume l'amministrativa, e la storica individualità del primo Stato d'Italia".

Per conto suo affermava "aversi ancora a cercare quella tal pratica soluzione, che *esprimesse* la formula comprensiva della unità nella varietà", ma si rimetteva, per questo, al "grave senno" del Cavour.

In realtà, il timore principale veniva al Vacca dall'attività dei repubblicani e dei radicali.

"Non è da porre in dubbio - scrisse - che il mazzanismo [sic] di presente appresso a noi si agita, ed agita, atterrisce i timidi e gli abbienti, e si stringe alla fazione retriva per mettere lo scompiglio e l'anarchia per le vie estreme del Comunismo istesso, e delle questioni di salarii e di spartimenti di terre Comunali". Ed aggiunse: "Codesto Mazzinismo insino ad ora non è, né può essere un pericolo serio, ma se domani Napoli avesse a subire una conquista Garibaldina, tengasi certo che questa matta generazione di uomini diverrebbe padrona del campo, ed a noi verrebbe fatta la triste necessità di abdicare. Per buona ventura non però gli onesti e gli assennati veggono e provveggonno a' gravi pericoli: noi ci stiamo travagliando con ogni sforzo a semplificare la questione, procacciando quella tal soluzione che ci metterebbe alla paro con la civilissima Toscana, soluzione tutta domestica, ottenuta col concorso di tutte le forze vive del paese, col concorso segnatamente dell'armata, ed io ben posso affermare all'E. V. che in questa vasta decomposizione dell'inferma società nostra, l'armata subisce anche ella la inevitabile trasformazione: la parte eletta, che non è scarsa, aspetta con fremito l'occasione di rifarsi di tanta ignominia che, per colpe non sue le pesa addosso: lo attestano gli esempi quotidiani di generosi ufiziali, i quali per grande amore all'Italia, si ritraggon dalle lotte fratricide per seguire la via dell'onore e della fede immacolata della causa nazionale sotto il vessillo glorioso della Casa Savoia".

Così, davanti al pericolo di più radicali rivolgimenti, i moderati napoletani cambiavano vessillo, e non per profonda convinzione, ma soltanto perché questo era il solo mezzo per far fronte in qualche modo ad una situazione che, se fosse sfuggita al controllo di Cavour avrebbe potuto diventare ben più pericolosa. A queste preoccupazioni fu ispirata anche la loro azione nelle province, dove essi cercarono soprattutto di formare un fronte comune tra le forze liberali e tutti coloro che le vittorie di Garibaldi stavano convincendo, o avrebber potuto presto convincere, della inevitabilità di un mutamento di regime.

"È dovere di ogni liberale - si leggeva in alcune istruzioni diramate dal comitato di Corleto, in Lucania, nel giugno 1860 - di adempiere incessantemente a questo apostolato di convincere al vero quegli uomini, che tuttora si mostrano indifferenti o avversi alla causa del nostro risorgimento. Crediamo più coraggioso e più meritevole della patria colui che negli attuali tristissimi tempi sappia vincere un nemico colla parola, anziché quegli che dimani ne uccidesse cento i campo aperto" (2).

La resistenza opposta dal regno fu assai debole. La società disgregata del Mezzogiorno non aveva strutture politiche in grado di offrir al sovrano un sia pure debole punto di appoggio e tutta la forza del regno era nell'esercito e nella polizia. Intorno a Francesco II c'era ormai il vuoto ed i consiglieri della corona, la cui età media raggiungeva gli ottanta anni, non avevano più da proporre alcuna soluzione valida. Quando si pensò di concedere una Costituzione, e quando perfino il re appariva convinto della sua utilità, Troya (37), insieme con il consigliere di Stato Francesco Scorza (38) e con Raffaele Carrascosa (39), gli scrisse in senso nettamente negativo, osservando:

<sup>2</sup> [Nel testo] T. Pedio, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Napoli, 1961, p. 201.

<sup>37</sup> Dalla Treccani. **Carlo Trøya**. Storico (Napoli 1784 - ivi 1858); durante i moti del 1820-21 fu redattore del periodico liberale *Minerva napoletana* e intendente di Basilicata. Esiliato dalla reazione (1824), iniziò un periodo di viaggi di studio che si protrasse anche dopo la grazia (1826). Si precisò così il suo interesse per gli studi di storia medievale, iniziati con il *Veltro allegorico di Dante* (1825), seguito dal *Veltro allegorico dei Ghibellini* (1832; 2 ed. 1855), promossi con la fondazione a Napoli della Società Storica, che presiedette (1844-47), e culminati nella *Storia d'Italia nel Medioevo* (4 voll., 1839-55), che si arresta al periodo longobardo: opera nella quale si sostiene l'importanza determinante del papato nella formazione della civiltà italiana medievale. Di tendenza neoguelfa e moderata, durante la rivoluzione del 1848 T. collaborò al giornale *Il Tempo* e fu presidente di gabinetto (3 apr. - 15 maggio). Lasciò anche scritti sulle maggiori collezioni di fonti italiane (1832) e abbondanti *Annotazioni* agli *Annali* di L. A. Muratori (post., 2 voll., 1869-71).

<sup>38</sup> Nel governo di Carlo Filangieri (8 giugno 1859-16 marzo 1860) **Francesco Scorza** ricopriva l'incarico di Ministro Segretario di Stato della Istruzione Pubblica e di Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici. Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenti\\_del\\_Consiglio\\_dei\\_ministri\\_del\\_Regno\\_delle\\_Due\\_Sicilie](https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenti_del_Consiglio_dei_ministri_del_Regno_delle_Due_Sicilie)

<sup>39</sup> Da Wikipedia. **Raffaele Carrascosa** (Palermo, 29 dicembre 1779 - Napoli, 23 aprile 1866) è stato un generale e politico italiano. Nacque in una famiglia di origine spagnola giunta nel Regno di Napoli con Carlo di Borbone nel 1734; dalla famiglia Carrascosa uscirono molti ufficiali dell'Esercito delle Due Sicilie e dell'Esercito italiano il più noto deo quali fu Michele (1774 - 1852) generale

"Le novelle concessioni (a prescindere che sarebbero riguardate non come spontanee ma come forzate ed anziché a generosità del Re N.S. si ascriverebbero a paura) non sarebbero che una transizione a forme più libere di Governo e a mutazioni di Dinastia, queste essendo le aspirazioni confessate e riconosciute delle mene Mazziniane, ed i rivoluzionari, mettendosi poco a poco col favore della nuova forma di governo nel possesso delle forze e delle risorse dello Stato, giungerebbero più facilmente e più presto alla meta desiderata. Oltre a ciò la Costituzione nel Nostro Paese si traduce in rivoluzione permanente ed invece di promuoverne la prosperità vera e la ben intesa civiltà, diventerebbe sorgente di disordini e di malanni. Se ne hanno le prove luminose nell'esorbitanza del 1820 e del 1848, e nei fatti che tuttodi avvengono nel Piemonte" <sup>(3)</sup>.

In realtà, questa analisi non era del tutto errata, perché le concessioni, ormai, non potevano arrestare il processo di dissoluzione interna, che avrebbe provocato il crollo del regno alla prima forte spinta esterna. Ma il Carrascosa, il Troya e lo Scorza, sia pure con qualche contraddizione (giacché essi credevano necessario ricordarsi anche del motto di Francesco I <sup>(40)</sup>), e salvare, se altro non era possibile, almeno l'onore), ritenevano poi che il regno potesse ancora resistere, fondandosi sull'esercito e sulla polizia.

"Gli elementi rivoluzionari interni che non sono assai minacciosi - scrissero - massime in queste parti del regno (atteso la nota devozione delle grandi masse alla Persona Augusta e al governo di S.M.), potrebbero essere repressi dalla forza militare e dalla urbana. E la Reale Milizia, atteso il numero piuttosto imponente, la sua fede ed il valore, di che ha dato recenti splendidissime testimonianze, basterebbe pure a resistere se fosse ben diretta, alle estere invasioni, delle quali d'altronde bisogna ritenere esagerata l'importanza per intimidire il Governo".

Di tale parere era stato in un primo momento anche il sovrano, fiducioso che qualche cambiamento nei quadri della burocrazia potesse essere sufficiente a frenare il malcontento

"Cambiare i cattivi impiegati. Fare eseguire leggi secondo i loro spiriti, dare vero peso agli avvisi della Consulta e Consigli Provinciali e Distrettuali. Dopo ciò nulla altro" <sup>(4)</sup>

e che, per il resto, occorresse impiegare la forza

("Truppe e vapori pronti. Urbani spiare i loro sentimenti e tenerli affezionati al Governo pronti ad accorrere e reprimere i rei disegni dei settarii. Se la rivoluzione scoppia reprimerla con la forza, se si domina stabilire un governo forte ed energia se non si domina riunire la truppa in sito forte e certo fuori la Capitale ed attendere che le potenze Russia, Prussia, ecc., si muovano come si deve aspettare").

Ed anche i consigli e gli incitamenti ad una politica più aperta, che venivano dagli uomini che erano intorno al sovrano avevano come solo obiettivo, quello di guadagnare tempo:

"A mio modo di vedere - scrisse il principe di Petrucci <sup>(41)</sup> - noi non abbiamo altra alternativa che

---

murattiano e discusso ministro della guerra di Ferdinando I nel 1820.

Reazionario, fu fedele alla dinastia borbonica; in particolare, ministro del governo costituzionale di Carlo Troya, fu a fianco di Ferdinando II in occasione del colpo di mano del re contro i liberali il 15 maggio 1848. Il 26 giugno 1848 fu pertanto nominato pari del regno, come già avvenuto per il fratello Michele. Fu più volte ministro dei lavori pubblici; ininterrottamente dal 1848 al 1860 nei governi Spinelli, Fortunato, Troya e Filangieri. Fu di fatto presidente del Consiglio dei ministri dal 7 settembre 1859, dopo che Carlo Filangieri ebbe dato le dimissioni per motivi di salute, fino al 16 marzo 1860, allorché le dimissioni di Filangieri furono rese note da Francesco II. Ammesso nel 1860 nel Consiglio di Stato del Regno delle Due Sicilie, si oppose fino all'ultimo a qualsiasi concessione di riforma.

<sup>3</sup> [Nel testo] R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-1860*, Firenze, 1960, p. 87.

<sup>40</sup> Dalla Treccani. **Francesco I** (fr. *François*) di Valois re di Francia. - Figlio (Cognac 1494 - Rambouillet 1547) di Carlo conte d'Angoulême, ebbe, ancora bambino, in appannaggio il ducato di Valois; nel 1514 sposò Claudia, figlia del re di Francia, promessagli fin dal 1506, e il 1° genn. 1515 successe sul trono di Francia a Luigi XII. La campagna per la riconquista del Milanese, dopo la fortunata battaglia di Marignano (13-14 sett. 1515), si concluse con la pace di Noyon (1516), che assegnò il Milanese alla Francia. Ma il tentativo di succedere a Massimiliano I nell'Impero fallì e fu eletto Carlo V d'Asburgo. Contro questi nel 1521 Francesco I iniziò la guerra che, salvo intervalli di tregue fittizie (1529-34; 1538-42; 1544-47), durò per tutta la sua vita. Alla guerra F. prese direttamente parte e a Pavia il 24 febbraio 1525 cadde prigioniero. Trasferito a Madrid, firmò un gravoso trattato di pace che, appena libero, rinnegò per stringere invece la Lega santa col papa e i principi italiani. Non mancarono poi tentativi di composizione, anche con accordi matrimoniali: così nella pace di Crépy (sett. 1544), l'ultima firmata da F., si stipulava il matrimonio fra il duca di Orléans, Carlo, e la figlia o la nipote di Carlo V. Ma alla corte di F. tutto era ancora da risolvere. Nella lunga lotta, giovandosi di una diplomazia di prim'ordine, aveva cercato di sfruttare il malcontento dei principi italiani e tedeschi, minacciati dalla "monarchia universale" di Carlo V. Con fare spregiudicato aveva favorito i protestanti in Germania, che in Francia invece perseguitava; aveva stretto perfino alleanza (1528 e 1535) con i Turchi. All'interno instaurò l'assolutismo regio. Fu splendido mecenate, protettore di Leonardo, del Cellini, di Rabelais, di Erasmo, ed ebbe il titolo, oltre che di "re cavaliere", di "padre e restauratore delle arti e delle lettere". Primo tra i sovrani francesi, raccolse nel castello di Fontainebleau pitture, soprattutto italiane, e statue antiche, trasferite poi al Louvre.

<sup>4</sup> [Nel testo] R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit., pp. 63-64, in nota. 278

<sup>41</sup> **Giovanni Gioeni Cavaniglia, principe di Petrucci** (Palermo 1790-Trieste 1864). In

<http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/mostre-temporanee/IT-ASNA-0000019-0000055/53-Giovanni-Gioeni->

organizzare nell'interno un Governo di uomini intelligenti, fermi, onesti, che godono la fiducia del Re, e del paese, sostituire ad una polizia debole, mal organizzata, di uomini stupidi o corrotti e forse pagati dai nostri nemici, un potere fermo come una roccia di granito, vigilante, ma sempre nella linea della legalità, per non farci essere il ludibrio della opinione pubblica di tutta l'Europa come lo siamo in questo momento. Fare eseguire coscienziosamente leggi vigenti senza una linea di concessione. Incoraggiare gli interessi materiali e le ben ragionate opere pubbliche. Così possiamo salvarci prepararci alla lotta che non tarderà a venire quando l'Austria consolidata marcerà in Lombardia".

In realtà, il paese era inquieto, ed il malcontento, se non costituiva un pericolo immediato, perché non vi erano forze in grado sfruttarlo sul piano politico per una rivoluzione, era pur sempre un serio elemento di debolezza interna. Il comando della divisione territoriale dei Tre Abruzzi, il primo settembre 1859, aveva scritto comando generale:

"[...] se si volesse dire la solita espressione generica: *lo spirito pubblico è tranquillo*, come che si esprimono alcune autorità, sarebbe una fallacia: lo spirito pubblico in queste tre Provincie quantunque ben inclinato verso il nostro Real Governo, l'è però congiunto a grandi aspettative intorno a miglioramento di amministratori; né il pubblico lascia di esser di animo sospeso per le notizie [...] le quali penetrano dall'estero".

Ed il comando delle tre Calabrie, 15 settembre, pur affermando che i sentimenti preponderanti erano "devozione, affetto ed attaccamento verso il legittimo Sovrano e Real Famiglia", osservò che, se la popolazione apparentemente era calma, non si cessava di "nutrire speranze che si riaccendevano ad ogni indizio di probabilità atta a fecondare la stolta speranza".

A Napoli, in realtà, la polizia attraversava momenti difficili, impegnandosi a fondo in operazioni che spesso colpivano a vuoto, attirandole discredito e provocando anche il malcontento di strati della popolazione, come i *lazzari*, che in passato erano stati assai fedeli al sovrano <sup>(5)</sup>. L'agitazione antiborbonica era viva in tutte le classi: tra i sospetti c'erano industriali ed operai, sacerdoti ed avvocati, negozianti ed artigiani. Alle difficoltà politiche si aggiungevano le conseguenze di una situazione economica che negli anni precedenti non era stata favorevole: l'aumento del prezzo del sale, la scarsità di denaro liquido, la crisi che colpiva alcuni settori dell'agricoltura erano elementi che accrescevano lo stato di tensione, ed a cui si proponeva come rimedio soltanto l'intensificazione dei lavori pubblici. Anche l'esercito non appariva sicuro, per una rivolta degli svizzeri e per il fatto che nelle nuove leve sembravano diffondersi idee antiborboniche. Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia accentuò la tensione.

In Abruzzo, prima della concessione della Costituzione, non vi erano stati motivi gravi di turbamento dell'ordine pubblico, ma esisteva un vasto e profondo desiderio di mutamenti <sup>(6)</sup>. Il comandante delle armi del secondo Abruzzo Ulteriore, nel giugno 1859, aveva, osservato in un suo rapporto che

"[...] tra le persone della classe media si *erano* concepite delle vive speranze per un novello cambiamento di politica nel nostro Regno, giungendosi sino a dire che S.M. il Re Nostro Signore *sarebbe stato* costretto pe' felici successi delle armi alleate a dare la costituzione".

E non c'era fermento soltanto nella borghesia, ma anche in altre classi.

"I nostri artigiani e bracciali che recansi nel Pontificio ai lavori - aveva scritto l'intendente d'Aquila nel maggio del 1859 - tornano democratizzati e di principi sovversivi" [...].

Ma, nonostante ciò, fino alla concessione della Costituzione, la provincia rimase apparentemente calma. In Puglia i gruppi radicali erano una debole minoranza e rimasero isolati; i liberali moderati, da parte loro, si mossero con molta cautela e, prima dello sbarco di Garibaldi sul continente, non

---

Cavaniglia-principe-di-Petrulla-ministro-plenipotenziario-napoletano-a-Vienna-scrivendo-a-Luigi-Carafa-duca-di-Traetto-ministro-degli-affari-esteri-me.html : Giovanni Gioeni Cavaniglia, principe di Petrulla, ministro plenipotenziario napoletano a Vienna, scrivendo a Luigi Carafa, duca di Traetto, ministro degli affari esteri, mette a fuoco la posizione dell'Austria nell'Italia Settentrionale: "L'attenzione di questo Governo imperiale è ora più che mai seriamente rivolta allo stato politico dell'Italia, ove, abbenchè la pace e la pubblica tranquillità non sia stata menomamente turbata e non abbiasi a deplorare alcun manifesto tentativo di insurrezione, pure la maggioranza degli abitanti e sopra tutto gli esaltati che non sono in picciol numero, non lasciano di tenere i loro sguardi rivolti agli avvenimenti de' quali l'Oriente è teatro [...]. se a questo si aggiungono i maneggi dell'emigrazione lombarda, l'arrivo in Piemonte del famigerato Garibaldi [...] si scorgerà chiaramente che questo Imperiale Governo ha ragione di preoccuparsi dello stato delle provincie italiane dell'Impero", 1854 mag. 25, Vienna

<sup>5</sup> [Nel testo] A. Saladino, *Il tramonto di una capitale: Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia borbonica*, in ASPN, cit.

<sup>6</sup> [Nel testo] R. Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860*, in ASPN, cit., p. 82, in nota.

destarono preoccupazioni nella polizia <sup>(7)</sup>. Più viva fu l'attività cospirativa in Lucania, ma anch'essa si svolse all'insegna del moderatismo; i liberali lucani, convinti dell'imminente fine della monarchia borbonica, volevano però che il trapasso del potere si svolgesse nella maniera più pacifica possibile, senza colpire gli interessi economici dei possidenti <sup>(8)</sup>. In Calabria, infine, il movimento liberale, a partire dal 1856, si era andato riorganizzando e si era avuto il passaggio in esso di esponenti della borghesia terriera, che aveva contribuito ad attenuare il tono radicale che il liberalismo calabrese aveva avuto nel corso del 1848. Le forze liberali si erano andate così unificando e rafforzando, con l'accettazione del programma moderato anche da parte di gruppi che nel 1848 si erano trovati su posizioni avanzate, mentre il partito borbonico, ormai, era profondamente diviso in un'ala intransigentemente reazionaria ed in un'ala che voleva invece una politica [di] maggiori aperture e concessioni <sup>(9)</sup>.

La fine del regime borbonico, per il prevalere della corrente liberale moderata, e per la nessuna resistenza opposta dalle forze conservatrici, avvenne in maniera sostanzialmente pacifica. Ma ciò non impedì che si formassero situazioni locali che apparvero pericolose agli elementi moderati. La creazione di una prodittatura in Lucania spinse il comitato dell'ordine di Napoli a scrivere al Bertani:

"Il proclama dell'illustre generale Garibaldi è l'Italia e Vittorio Emanuele; ed è indispensabile non dipartirsi una linea da questo proclama. Ciò il portava che un governo provvisorio non avrebbe potuto mai assumere la Dittatura. Basta il più volgare buon senso per avvenire che il Dittatore è più d'un re, e che il creare tante dittature nel Regno per quante sono le province è lo stesso che distruggere ogni autorità centrale" <sup>(10)</sup>.

La centralizzazione del potere, per l'intervento del Piemontese pareva ai moderati una garanzia d'ordine, mentre sembrava che l'iniziativa locale potesse ancora finire nelle mani dei radicali. In realtà per la debolezza di questi ultimi e per l'assenza di un programma politico democratico che potesse essere efficacemente contrapposto a quel cavouriano, un pericolo del genere non esisteva. Se in Sicilia, col decreto del 2 giugno sulla ripartizione delle terre demaniali si era cercato di andare incontro alle aspirazioni delle masse contadine (ma vi è stata anche la sanguinosa repressione di Bronte) <sup>(42)</sup>, sul continente i democratici si preoccuparono soprattutto della difesa delle proprietà private, sebbene non mancassero inviti a riflettere sulla gravità del problema.

"Questa dei demani - scrisse l'Albini <sup>(43)</sup>, governatore della Basilicata - è la piaga gravissima dell'ordine

<sup>7</sup> [Nel testo] G. Masi, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, in ASPN, cit.

<sup>8</sup> [Nel testo] T. Pedio, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, cit.

<sup>9</sup> [Nel testo] G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in ASPN, cit.

<sup>10</sup> [Nel testo] A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, 1963.

<sup>42</sup> *Il Diavoletto* del 19 agosto 1860:

*Palermo 10. In Bronto [sic!] grossa borgata ai piedi dell'Etna, vi fu commovimento popolare per divisione di terre; il 25 agosto 1860. Leggesi nel Movimento: Bronte è stato teatro di sangue e di strage. Vi accorse subito, da Catania, il colonnello Poulet con una mano di Catanesi, a sedare quel terribile trambusto.*

Giunse appresso il generale Nino Bixio con alti poteri, e vi emanava il seguente decreto: Il generale Nino Bixio, in virtù delle facoltà ricevute dal dittatore, decreta: Il paese di Bronte, colpevole di lesa umanità, è dichiarato in istato d'assedio.

Nel termine di 3 ore, da cominciare alle 13 e mezzo, gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena di fucilazione pei ritentori. Il Municipio è sciolto per organizzarsi termini di legge.

Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale.

È imposta al paese una tassa di guerra di once 10 l'ora, da cominciare alle ore 22 del 4 corrente giorno, ora della mobilitazione della forza militare in Postavina, e da avere termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore.

Bronte, 6 agosto 1860.

Il maggior generale

G. N. Bixio.

<sup>43</sup> (ACR) - [...] **Giacinto Albini**. Nato a Napoli nel "caldo" 1821 da un'antica famiglia lucana originaria di Sarconi, poi trasferitasi, nel 1521, a Montemurro, Giacinto era il primo di tre figli; i fratelli, Nicola e Tommaso, rispettivamente sacerdote e farmacista, lo avrebbero sempre sostenuto nel corso della sua attività patriottica e politica. Soprattutto Nicola fu un esponente di primissimo piano nell'azione insurrezionale accanto al fratello. Giacinto divenne avvocato, senza peraltro mai svolgere la professione, anzi preferiva insegnare letteratura e comporre poesie. Pubblicò una raccolta di versi (*Ore poetiche*) e, successivamente, una grammatica latina (*Corso teorico-pratico di lingua latina*).

[...]

Non fondata, secondo ancora il Pedio, è la comune opinione che nel giugno del 1857 Albini fece insorgere le popolazioni lucane in occasione dello sbarco di Carlo Pisacane a Sapri, in quanto detenuto a Napoli, proprio a causa dei sospetti rapporti con i radicali napoletani. Scrive lo storico: "...Scarcerato soltanto nell'agosto del 1857 e relegato in domicilio coatto a Montemurro. Tutto questo è ampiamente documentato nei registri di polizia. Giacomo Racioppi, però, e Michele Lacava sostengono che Giacinto Albini era in

pubblico, ad ogni rivoluzione politica tien dietro qui da noi la commozione demanistica. Così il 1848, ma su larghissime proporzioni oggi nel 1860. E se opportunamente non si ripari, avremmo di certo a temere in (sic) qualsiasi commozione pubblica apporterebbe una vera *jacquerie* contro i proprietari. È di altissima necessità politica che si finalizzi la vertenza demaniale affin di rassodare l'ordine pubblico".

La rivendicazione dei beni demaniali fu a fondamento del malcontento nelle campagne e la situazione si andò sempre più aggravando. L'8 aprile 1861 l'intendente di Lagonegro inviò da Moliterno una relazione che mostra con grande evidenza la serietà della questione ed il peso che una sua soluzione avrebbe potuto avere nella campagne:

"Sette mila abitanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli - scrisse - mi vennero incontro a molte miglia oltre l'abitato, ed al vedermi mi dettero prove di loro italianità col mandare il grido unanime di *Evviva il re d'Italia, Viva Vittorio Emmanuele*. Ciò mi commosse non poco. Le donne, precipitandosi quasi furenti sul mio cavallo, ne afferravano il freno, esclamando *Viva il Re d'Italia*; proseguivano coll'accento della disperazione e del dolore: Noi confidiamo in voi, funzionario del re galantuomo, salvate noi, salvate i nostri uomini dall'ultima rovina, ordinate la ripartizione dei beni demaniali ed il ritorno della parte usurpata dai ricchi al comune. Riuscì con molti sforzi a calmare quelle masse tumultuanti, convenendo con me pienamente il governatore della provincia sulla esecuzione delle operazioni demaniali di colà, epperò venne destinato un consigliere *ad hoc*. Intanto l'avvenimento di Moliterno m'induce a vedere che quel movimento sarà ben presto, da quanti sono comuni in questo circondario, imitato e potranno nascere serissimi inconvenienti, giacché i retri si studiano di trar profitto di ogni circostanza per muoverci

---

Basilicata sin dall'ottobre del 1856 per organizzare nella provincia la Società Nazionale e nel giugno del 1857, delegato dal Comitato Mazziniano di Napoli, per fare insorgere la provincia e accorrere in aiuto di Carlo Pisacane. È sorto così il mito di una Basilicata mazziniana pronta ad insorgere per sostenere il tentativo di Carlo Pisacane. A creare questo mito è stato Giacomo Racioppi il quale nel 1863 ha pubblicato lettere fornitegli da Decio, il figlio di Giacinto Albini, comprovanti la presenza del padre in Basilicata per organizzare la rivolta e accorrere incontro a Carlo Pisacane e seguirlo a Napoli".

Agli inizi del 1858 Albini poté fare ritorno a Napoli e riaprire la sua scuola di diritto e di letteratura. Pur continuando a manifestare le sue simpatie per il movimento mazziniano, cui non aveva mai aderito, divenne uno dei più assidui collaboratori del clandestino Corriere di Napoli, organo del Comitato dell'Ordine o dell'Unità.

Va chiarito che allora nella capitale partenopea esistevano due comitati, quello dell'Ordine e quello d'Azione. Il primo raccoglieva elementi moderati, autonomisti e murattiani divenuti unitari; ad esso aderivano famiglie legate ai Borboni pronte a tradire il sovrano pur di mantenere, nel nuovo regime, una posizione preminente. Il secondo, invece, inglobava i mazziniani meridionali e molti dei vecchi affiliati alla setta dell'Unità Italiana.

Nel 1859 Giacinto Albini accettò di rappresentare in Basilicata il Comitato dell'Ordine, cercando di farvi aderire anche alcuni giovani lucani universitari a Napoli come i fratelli Pietro e Michele Lacava e un loro cugino, Carmine Senise, tutti di Corleto Perticara. Proprio ad un dialogo con questi giovani appartengono queste dichiarazioni dell'Albini: "Siete convinti ora che l'unica soluzione è quella di chiedere anche noi l'Unità d'Italia? Nessuna repubblica, ma una monarchia costituzionale con re Vittorio Emanuele". Nemmeno l'ombra di una rivoluzione all'orizzonte, dunque, la quale, a dire di Albini, avrebbe portato solo anarchia, la terra sarebbe rimasta ai propri possessori, i contadini avrebbero continuato a lavorare ed i galantuomini a ricoprire le cariche pubbliche, abbandonando Francesco II ed accogliendo come re Vittorio Emanuele che avrebbe finalmente garantito pace e sicurezza. Per realizzare tale progetto, dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, il Comitato dell'Ordine accolse gli emissari piemontesi giunti a Napoli e con loro organizzò comitati e sezioni in tutte le province del Mezzogiorno. Giacinto Albini venne inviato in Calabria e delegò i fratelli Lacava e Carmine Senise in Basilicata. Nonostante le visioni opposte, il Comitato dell'Ordine e quello d'Azione, capeggiato da Nicola Mignogna, concordarono un piano comune per far insorgere le province meridionali. Si decise, strategicamente, di escludere quelle abruzzesi e pugliesi perché lontane da Napoli ed anche quelle in cui erano presenti le armate borboniche, come Cosenza, Avellino e Salerno.

L'unica provincia priva di un presidio militare era la Basilicata ed, inoltre, la natura del terreno e lo stato in cui erano tenute le strade rendevano lento e difficile l'intervento dell'esercito borbonico. Al fine di risolvere il problema della direzione politica, si decise di affidarla, in rappresentanza del Comitato dell'Ordine, a Giacinto Albini e, in rappresentanza di quello d'Azione, a Nicola Mignogna. Entrambi sarebbero poi diventati prodittatori del governo costituitosi a Potenza, nel palazzo Ciccotti, il 18 agosto del 1860. A prevalere, in realtà, fu proprio la linea tracciata dall'Albini dal momento che la mattina del 19 i potentini non videro più sul palazzo del Comune e su quello Ciccotti il tricolore senza alcune emblema sul bianco che avevano innalzato il giorno prima: esso, ritenuto repubblicano, era stato sostituito da quello con la croce sabauda sul bianco.

Diceva Albini rivolgendosi a Lacava e Senise: "Diffidate soltanto dei repubblicani. Essi vogliono farci credere di aver accettato il nostro programma. Costituiti nel Comitato d'Azione, essi sono oggi con noi nel volere l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele. Ma bisogna diffidare di loro. Dovete impedire che assumano la direzione del nostro movimento".

Può bastare questo per definire Albini un non repubblicano? È fortemente plausibile che il ruolo di Garibaldi e la presenza di Mignogna e Bodoni al suo fianco abbiano fatto prevalere in lui - per il senso pratico e la forte capacità di governare gli eventi che gli viene attribuita - la volontà di giungere all'obiettivo prioritario che era l'unità, comprendendo che la monarchia, per come stava andando avanti l'insurrezione nel meridione, era inevitabile.

Sotto consiglio di Mignogna, ai primi di settembre, Garibaldi decise di affidare proprio all'Albini il governo della Basilicata.

Coadiuvato da Giacomo Racioppi, come primo provvedimento dichiarò decaduti i magistrati e funzionari borbonici.

Sebbene eletto deputato nel collegio di Lagonegro ed in quello di Melfi, l'Albini rinunciò al seggio e, entrato presto in contrasto con le direttive del potere centrale, preferì rimanere direttore della Stamperia Reale di Napoli e continuare l'attività politica prima a Napoli, di cui fu vicesindaco, e poi a Montemurro, di cui divenne sindaco. Non dimenticato, tuttavia, fu nominato Tesoriere generale della provincia di Benevento e poi Conservatore delle Ipoteche a Potenza, dove morì nel 1884. [...] (M. C.) Fonte:

<http://www.consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/detail.jsp?otype=1120&id=286265&appo=1#.XYXe-biZnQa>

impacci e, disordini. Le popolazioni nel richiedere la ripartizione dei demani invocano lo esercizio di un diritto dal governo istesso loro accordato. Nominaronsi commissari ripartitori, e questi non ne fecero nulla, invece se ne stettero ad oziare in Napoli, malgrado le ripetute doglianze ed i clamori. Ricordo a me stesso che l'uomo di Stato deve aprire l'occhio sulla presente condizione dei comuni. Il popolo minuto e miserabile vede poter migliorare il proprio stato, e quindi più non vede, più non cura ordini delle autorità se prima non vede soddisfatti quei diritti ch'esso domanda esercitare in nome della legge [...]"<sup>(11)</sup>.

Se non si voleva procedere alla quotizzazione, continuava l'intendente, era necessario l'impiego di truppe regolari. Era facile, a suo parere, reprimere i tentativi borbonici, ma era difficile tenere a freno le popolazioni che chiedevano la ripartizione in nome di Vittorio Emanuele. Ma occorreva, ad ogni modo, sradicare "un albero che *avrebbe potuto* dare velenosi frutti". Il timore dell'intendente non era infondato: il frutto più velenoso sarebbe stato il brigantaggio.

L'obiettivo dei moti contadini nel 1860 fu quello della ripartizione delle terre demaniali e, come nel 1848, essi trovarono la ferma opposizione dei proprietari borghesi. In realtà, per conquistare le masse contadine alla rivoluzione non sarebbe stata necessaria una riforma agraria, che avrebbe potuto avere ripercussioni anche al Nord e ci sarebbe stata perciò respinta anche dalle forze radicali, ma solo l'accettazione delle rivendicazioni sui beni demaniali. Ma nessun movimento politico si pose questo obiettivo. Gli stessi garibaldini, che costituivano l'ala più avanzata dello schieramento politico italiano, non fecero nessun tentativo in questa direzione. Il fatto è che i garibaldini del Nord consideravano anch'essi i contadini meridionali come "beduini", "arabi", per ricordare espressioni del Bandi<sup>(44)</sup>, come gente che parla "un'africanissima lingua", e di cui non solo la lingua, ma anche modo di vivere e di comportarsi erano incomprensibili ed estranei. L'atteggiamento del Bandi era un po' quello del conquistatore in un paese coloniale, ed anche l'Abba<sup>(45)</sup>, che pure fece dire a padre Carmelo che al popolo avrebbe potuto giovare solo una "guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non *erano* soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa".

Registrò scene di selvaggia atrocità da parte degli insorti, ed affermò che a Bronte c'erano stati, in nome di Garibaldi, "divisioni di beni, incendi, vendette, orgie da oscurare sole".

Il "terribile" Bixio<sup>(46)</sup> aveva ristabilito l'ordine.

<sup>11</sup> [Nel testo] A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, cit.

<sup>44</sup> **Giuseppe Bandi** nacque a Gavorrano (GR) nel 1834 e morì nel 1894, e durante l'infanzia e nella prima giovinezza seguì il padre, avvocato e funzionario del granduca, in varie località della Toscana. Compì studi classici a Lucca, e quindi frequentò l'Università, dapprima a Pisa e poi a Siena, dove si laureò in giurisprudenza. Poco più che ventenne era già tenuto d'occhio dalla polizia politica per la sua attività di emissario mazziniano, quale segretario del comitato fiorentino della "Giovine Italia", e venne arrestato una prima volta durante i moti di Livorno nel 1857. L'anno dopo andò sotto processo per aver tentato di espatriare in Liguria insieme con altri cospiratori e fu condannato a un anno di carcere nella fortezza di Portoferraio, da cui uscì in seguito alla rivoluzione del 1859. Nell'euforia suscitata dalla seconda guerra d'indipendenza si arruolò volontario nell'esercito toscano e ottenne il grado di sottotenente; qui ebbe modo di farsi notare da Garibaldi, che intanto ne era divenuto il comandante e lo inviò come suo ufficiale di ordinanza a Rimini e a Bologna per cercare di organizzare la sollevazione delle Marche. La cosa non riuscì, ma i due rimasero in relazioni amichevoli, che tali restarono anche dopo che Bandi passò nell'ufficialità dell'esercito piemontese. L'invito rivoltagli dal condottiero lo indusse a lasciare l'esercito e ad avventurarsi nella spedizione dei Mille, dove diede eccellente prova delle sue capacità organizzative e di comando. Gravemente ferito a Calatafimi, raggiunse in seguito Garibaldi a Palermo, e ne divenne aiutante di campo fino al termine delle operazioni, distinguendosi ancora nelle battaglie di Milazzo e al Volturno con un comportamento che gli valse l'elogio del generale ("Bandi, siete un eroe!"), e a Napoli fu tra gli intermediari fra lui e Mazzini, che lo stimava e col quale anche in seguito mantenne buoni rapporti. Promosso maggiore nel 1860, rientrò infine con lo stesso grado nell'esercito regolare, e cominciò a interessarsi al giornalismo: a Firenze fu tra i fondatori del periodico di tendenze repubblicane *La nuova Europa*, ma l'incipiente attività di pubblicista politico non gli impedì di partecipare alla terza guerra d'indipendenza; a Custoza si batté con valore e fu decorato. [...] Fonte: <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-b/giuseppe-bandi/>

<sup>45</sup> Dalla Treccani. **Giuseppe Cesare Abba**. Scrittore e patriota italiano (Cairo Montenotte 1838 - Brescia 1910). Partecipò all'impresa dei Mille, combattendo eroicamente a Calatafimi e Palermo e, poi, nella battaglia del Volturno. Ritiratosi a Pisa nel 1862, per dedicarsi agli studi, se ne allontanò nel 1866 e nella giornata di Bezzecca si comportò con grande eroismo. Successivamente fu professore e preside a Faenza e a Brescia. Dopo un faticoso poemetto aleardiano in cinque canti (*Arrigo. Da Quarto al Volturno*, 1866) e un lungo racconto (*Le rive della Bormida nel 1794*, 1875), che passò quasi inosservato, pubblicò nel 1880 le *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, che nel 1882 furono ristampate col titolo *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille*, e poi, nel 1891, col titolo definitivo: *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*. L'incisiva semplicità delle prime rapide note è ancora viva nell'edizione definitiva, sebbene sia ravvisabile una paziente elaborazione letteraria del "piccolo capolavoro", come lo definì il Carducci. Scarso valore hanno le novelle (*Cose vedute*, 1887) e i versi (*Romagna*, 1887); di più ampio respiro *Cose garibaldine* (1907) e *Pagine di storia*, tre voll. post. (1912-13). Scrisse anche: *Storia dei Mille narrata ai giovinetti* (1904) e *Vita di Nino Bixio* (1905).

<sup>46</sup> 5 Dalla Treccani. **Gerolamo Bixio, detto Nino**. Patriota (Genova 1821 - Banda Atjeh 1873); ebbe infanzia travagliata e fu costretto a darsi alla vita del mare nella quale ebbe varie avventure. Nel 1847, dopo aver conosciuto a Parigi il Mazzini ed essersi legato col Mameli, fu a capo di alcune cospirazioni genovesi; segnalatosi nella guerra del 1848, prese parte alla difesa di Roma, dove fu ferito

"Dopo Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi ed altri villaggi lo videro, sentirono la stretta della sua mano possente, gli gridarono dietro *Belva!* ma nessuno osò muoversi".

L'episodio di Bronte fa comprendere con chiarezza le ragioni che trasformarono la rivoluzione contadina in controrivoluzione, man mano che Garibaldi procedeva verso Nord. A ciò si aggiunge il fatto che gli elementi meridionali che si unirono al primo nucleo di garibaldini in maniera organica (non bande degli insorti) erano anch'essi dei democratici borghesi, interessati alla liberazione, ma anche alla conservazione delle proprietà private. In tal modo, l'unità del Mezzogiorno si compì senza, e per certi aspetti contro, la classe contadina. La rivoluzione liberale e borghese del Cavour, inoltre, non trovò nel Sud un terreno adatto ad accoglierne i semi migliori. Il modello cavouriano di una società liberale si era venuto costruendo in Piemonte, in una società che le vicende degli ultimi cento anni avevano portato ad un livello economico e sociale assai più alto di quello del Mezzogiorno. I conservatori meridionali, convertitisi al liberalismo cavouriano per la spinta degli avvenimenti e per timore del radicalismo, videro in esso solo uno strumento di cui avrebbero potuto servirsi, e di cui seppero servirsi, per mantenere sostanzialmente intatte le loro posizioni di potere economico e politico.

---

(3 giugno 1849). Tornato per breve tempo (1853-57) sul mare, nel 1857, a Genova, riprese l'attività politica, dando inizio al periodo più significativo della sua vita. Fondò il giornale *S. Giorgio* (poi *Nazione*), comandò un battaglione di cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, fu uno degli organizzatori dei Mille e comandò il vapore *Lombardo*. Combatté a Calatafimi, a Palermo, a Reggio, al Volturno, ove contribuì largamente alla vittoria e fu ferito due volte. A lui fu affidata la repressione della rivolta contadina di Bronte, che attuò con spietata decisione (agosto 1860). Entrato dopo il 1860 nell'esercito regolare ed eletto deputato, assunse posizioni politiche moderate; comandante della divisione di Alessandria, prese parte alla battaglia di Custoza e nel febbraio del 1870 fu nominato senatore; nello stesso anno fu chiamato a far parte del corpo d'operazioni nello Stato Pontificio ed entrò in Roma, contemporaneamente a Cadorna, da porta S. Pancrazio. Concluse così la sua attività politica e militare e, ripreso dalla passione del mare, costruì un bastimento di ferro (il *Maddaloni*), partì alla volta dell'arcipelago malese, ove restò vittima della febbre gialla. La sua salma fu riportata a Genova nel 1877.